

MADRUGADA

23

RIVISTA TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE "MACONDO" PER L'INCONTRO E LA COMUNICAZIONE TRA I POPOLI

Anno 6° Novembre 1996



*Silenzio, si uccide.
Non chiedetemi di quelli.
Non so di cosa state parlando.
Silenzio, lasciatemi riposare.*

*La colpa non è mia:
"non poteva che andare come è andata"
"il sistema funziona così"
"le circostanze storiche lo richiedono"*

*Silenzio, si continua ad uccidere.
La responsabilità è degli altri.*

MADRUGADA

23

Rivista trimestrale
dell'Associazione



per l'incontro e la
comunicazione tra i popoli

Autorizzazione Tribunale di Bassano
n° 4889 del 19.12.90

Direttore Editoriale
Giuseppe Stoppiglia

Direttore Responsabile
Francesco Monini

Comitato di Redazione
Ortensio Antonello
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

Collaboratori
Mario Bertin
Enzo Demarchi
Ettore Masina
Ennio Ripamonti
Angelo Zaniol

Macondo giovani
Roberta Gianesin
Michela Lupi
Stefano Serato

Copertina
Foto di Daniele Pellegrini
Versi: libera interpretazione da
"Non fatemi domande"
di Pablo Neruda

Progetto Grafico
Rinaldo Cutini

Stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (VI)

Tiratura: 2.700 copie

Stampata su carta senza cloro

Associazione MACONDO
per l'incontro e la
comunicazione tra i popoli
Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
Tel. 0424/808407 - Fax 0424/808191
Conto corrente postale 12794368

S O M M A R I O

EDITORIALE

Amare per passione o amare per compassione?
pag. 3 / 4 / 5

REDAZIONALE

Il perdono
Le immagini di questo numero di Madrugada
pag. 6

IN CERCA D'ALI

«Sì, desidero volare!»
pag. 7 / 8

IN CERCA D'ALI

Da comparse a protagonisti
pag. 9 / 10

RECENSIONI E RIFLESSIONI

Spiritualità in America latina
pag. 11 / 12 / 13

VOCI VOCI

Gli uomini tutti vedranno il Duemila attraverso i vetri?
pag. 14

SPECIALE

Per una teologia degli oppressi e degli esclusi
Una riflessione sulla Teologia della Liberazione
in attesa della caduta del "muro sovietico" eretto anche nella Chiesa...
Pag. 15 / 16 / 17 / 18

CUBA VIVE

La seconda rivoluzione cubana
Pag. 19 / 20 / 21

INCONTRO TRA CULTURE

Il caboclo o dell'arte di vivere a Curuai
Pag. 22

LETTERE

Riconoscere gli amici, anzi, sentirli
Pag. 23

MESSICO

In Chiapas la parola contro la forza: una sfida aperta
Intervista al vescovo dom Samuel Ruiz
Pag. 24 / 25 / 26

AMERICA ANDINA

Perù: i nuovi volti dei poveri
Pag. 27 / 28

NOTIZIE

Macondo e dintorni
Cronaca dalla sede nazionale
Pag. 29 / 30 / 31

Amare per passione o amare per compassione?

di
Giuseppe Stoppiglia

*«La vita ama e segue i forti,
ma l'atto religioso predilige i miti,
gli umiliati e offesi,
gli storpiati e impalliditi».*
[Aldo Capitini]

*«Cristo non è un ideale
ma una forza.
Questo è il più del cristianesimo
sull'ideologia».*
[Italo Mancini, *Introduzione
all'etica di D. Bonhoeffer*]

Laura

Laura ascolta lo sciabordio lieve del ruscello sui sassi, il fruscio delle foglie sui bordi del Brenta. Si allunga sui ciottoli e guarda il cielo, le nuvole che si addensano in figure e si disfano svelando le profondità azzurre. «È così bella la vita» - mi dice con un sorriso. «C'è tanta gente meravigliosa in questo mondo»... e, dopo un silenzio lungo: «Cerco di vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo, mi godo questo dono attimo per attimo, mi assorbo in ogni sensazione, lascio che si dilati in tutto il mio essere. Mi sciolgo nell'immenso e sento che l'immenso è in me. So che mi resta ben poco: mesi, settimane. I medici non dicono mai la verità, io invece non ho voluto rinunciare a questo diritto primario di ogni essere umano, di poter guardare in faccia il proprio destino, di poter prendere congedo dalla vita, dalle cose, dagli affetti più cari».

Se non avessi saputo...

«Se non avessi saputo, non conoscerei l'intensità di questi gior-

ni: mi sarei lasciata vivere in superficie, credendo di avere chissà quanto tempo davanti a me per cercare, per cercarmi e per riempirmi d'infinito».

E chiude gli occhi. Una calma indicibile è sul suo viso. Ma, ad un tratto, dalle palpebre abbassate filtrano le lacrime, scorrono lente, rigando gli zigomi, le tempie. Laura volge il capo dall'altra parte. Non so se far finta di niente, per discrezione, o stringerle la mano, o abbracciarla senza parole. Vorrei pregare. «Un assai lungo momento è il soffrire» (W. Shakespeare). Lungo soprattutto quando all'abbandono degli uomini si aggiunge il silenzio di Dio. Lungo se nella notte solitaria serpeggia incoercibile nel tuo corpo, che non è più tuo e ti immobilizza impotente e devi portarne il peso, scheletro e vene, fragilità e tristezza, e nessuno che ti aiuti per i bisogni più elementari.

Ma passa. Credilo, passerà, non rassegnarti all'inevitabile, se la tua ora non è ancora giunta.

Non è discrezione, rispetto...

Ogni anno, in due sole città di provincia nella regione del Nordest d'Italia, si registrano ben cinquecento tentativi di suicidio, in maggior parte di giovani, di cui uno su tre recidivo entro i sei mesi successivi alla prima crisi. E su tutte queste storie cala il silenzio: che non è discrezione, rispetto, delicatezza, pudore, ma semplicemente, nel nostro mondo indaffarato e sazio, disattenzione, indifferenza.

È un esame di coscienza per noi "intellettuali", per noi "letterati", per

il nostro impegno a parole, che non s'incarna nei fatti e negli atti della vita. Quale coerenza fra il pensiero e l'azione? la teoria e la pratica, la parola e la vita? Da tempo avverto il disagio, se non il disgusto, della stessa "alta cultura", privilegiata e narcisistica, che vale tutta insieme assai meno, per me, di una sola lacrima rasciugata, di un solo dolore lenito in silenzio («La tua mano destra non sappia quel che fa la sinistra»).

È facile e comodo dire: «Dio mi ha chiamato ad insegnare, predicare e scrivere... è la mia vocazione». In passato, forse, la mia attività sociale è stata più utile e piena, ed ho anche pagato duramente per questo. Ho coinvolto in battaglie e testimonianze ingenuie e forse inconcludenti i miei cari. Ho sconvolto e sventrato i valori "normali", ma puliti e sani, che pure ero riuscito a realizzare... e ne è rimasto un sapore amaro e dissuadente d'inutilità, di sconfitta e disincanto.

Ogni pane non spezzato coi fratelli è furto

Eppure sento, continuo a sentire, che ogni bene non spezzato coi fratelli è furto, rimorso... e avverto l'ingiustizia e lo scandalo di ogni agio superfluo che potrebbe convertirsi in opera di soccorso se non crescesse a dismisura in questa società materialista l'indifferenza e la chiusura verso la povertà e la sofferenza altrui.

La bontà non nasce da una convinzione, né da un rito o da una pratica di culto: è una disposizione dell'animo, dei sentimenti, della volontà. La lealtà, la solidarietà, la

riconoscenza per molti sono parole vuote. Non parliamo poi di quelli che si mettono sul pulpito e si ritengono infallibili depositari di verità e tracciano giudizi e ammonimenti non richiesti a destra e a manca. Preferisco l'umiltà del dubbio e della ricerca, la sincerità, la discrezione e la tolleranza di chi ammette di essere imperfetto come tutti e mostra rispetto delle opinioni e dei comportamenti altrui.

La bontà, la generosità, la giustizia, non s'identificano con la credenza religiosa e tanto meno con l'apparato ecclesiastico.

Conosco tante persone che sono praticamente fuori di ogni chiesa e che agiscono tuttavia in modo retto, pulito, onesto ed altri che prendono la religione come un guscio vuoto di formalismi esteriori, sterili di efficacia concreta nell'operare quotidiano.

I professionisti della carità

Lo stesso Oscar Wilde scriveva: «Quanti segreti inconfessabili può celare una persona "perbene" e quanta bontà un reprobato». A proposito, mi tornano alla mente le visite in Brasile ed in America Latina di tanti "professionisti" della carità. Sono visite di sagrestani. Figli umili del parroco, parlano un linguaggio così stucchevolmente clericale, che non possono che richiamare le sagrestie ammuffite italiane.

Sono anche "ministri" della parola e dell'Eucarestia, addetti ai malati, ai poveri, all'assistenza degli anziani, ma non passa neppure lontanamente per la loro testa l'ideale di costruire una società nuova, giusta.

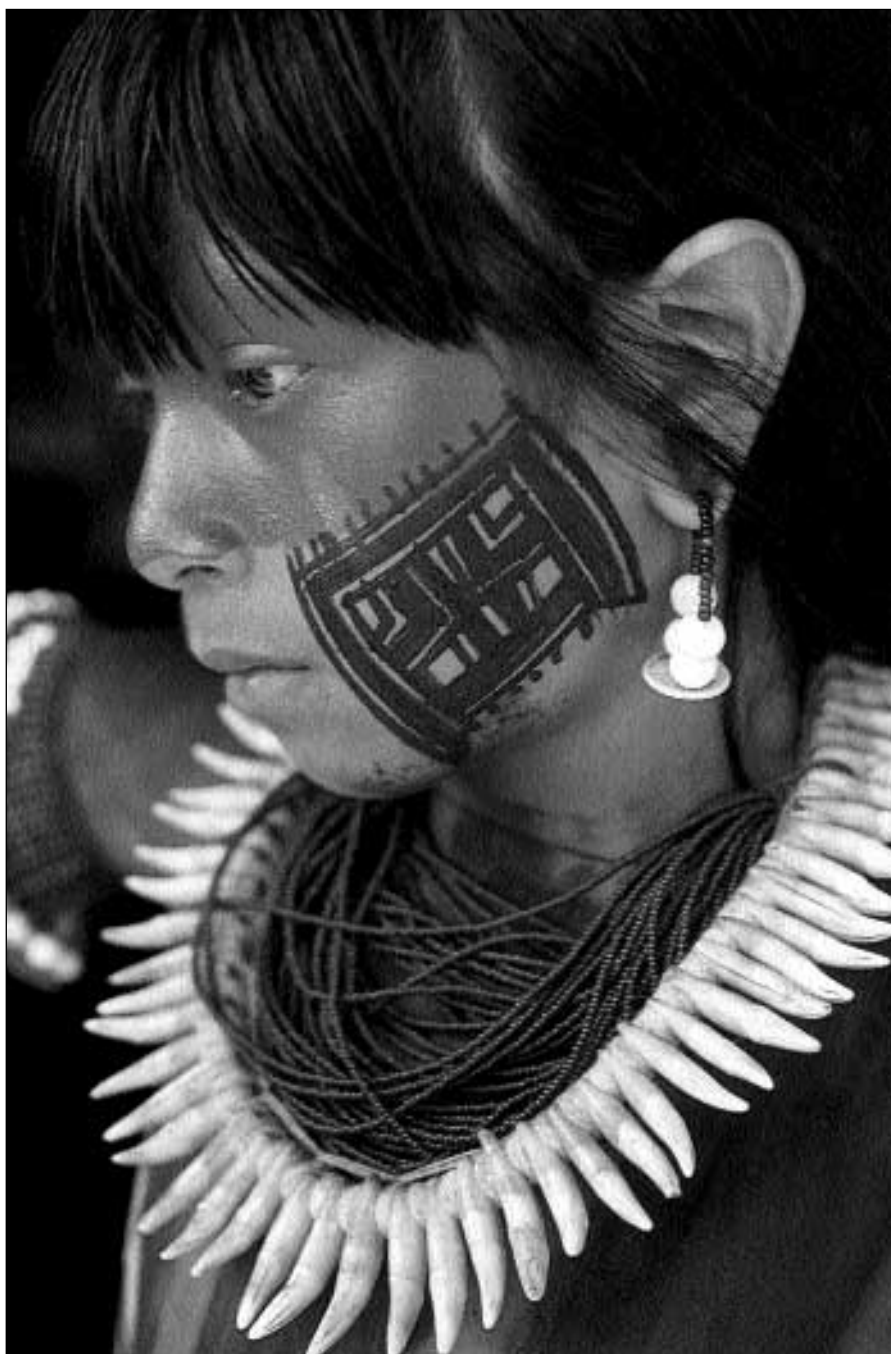
Anche il suggerimento forte di Giovanni Paolo II: «La nuova evangelizzazione è uguale a inculturazione», cade nel vuoto. La società politica di cui fanno parte è un'altra cosa, è esterna all'impegno.

È sorprendente, almeno per me, conoscere da vicino persone che rivestono cariche importanti e che svolgono la loro professione con senso di responsabilità, constatare come siano capaci di vivere in una società radicalmente ingiusta e di convivere con migliaia di esseri umani che letteralmente muoiono di fame. Mi è facile concludere che i responsabili della loro formazione hanno pensato più alla chiesa che al regno di Dio e la sua giustizia. Non sarà che apparteniamo ad una chiesa narcisistica?

La chiesa schiava di una verità astratta?

Perché le denunce della chiesa ufficiale sono così inefficaci, così sterili? Forse la chiesa non ha assunto un cambio irreversibile di cultura, non si è liberata da una concezione platonica della verità in sé. Eppure basterebbe confrontarla con la definizione evangelica per dimostrare la sua inefficacia operativa.

La verità non si pensa e non si



Indios dello Xingu (Brasile) minacciati di estinzione dalle Multinazionali del legno.

crede solamente, si fa nell'amore. Mentre la conoscenza per un razionalista è speculazione, astrazione, attività della mente, da cui il corpo è assente, per l'uomo della Bibbia la conoscenza è esperienza di vita nell'azione. «... Tuo padre difendeva il diritto dei poveri... in questo modo dimostrava di conoscermi veramente» [Ger. 22,16]. *Si conosce Dio quando si assume la responsabilità dei poveri.*

Per parlare di inculturazione, cominciando da casa nostra, chiediamoci: in che cultura viviamo? La nostra cultura occidentale ha originato due ideologie da rifiutare perché, quando si sono incarnate nella storia reale, hanno dato frutti di morte: l'ideologia neoliberale e l'ideologia marxista.

La chiesa condanna oggi, con la stessa energia, l'ideologia neoliberale, il cui ultimo frutto è una democrazia impotente, passiva, e l'ideologia marxista, verità senza amore. Ma il livello con cui la chiesa condanna, non è quello scelto da Gesù: è il livello accademico, intellettuale, astratto.

Una scelta accademica, una condanna superflua

Gli uomini di chiesa non danno segni di accorgersi che si è insinuato nella nostra cultura un tremendo male, una epidemia letale che distrugge il centro dell'uomo, il suo nucleo fondamentale che è il suo essere persona?

Il mandato della chiesa al laicato è quello di santificare la propria attività quotidiana nella società, tralasciando però di richiamare alla prima responsabilità, quella di criticare questa società.

La santificazione della vita è un'illusione quando non è inserita nella responsabilità del regno, propria di ogni cristiano.

Amore, cuore e consenso

L'amore misericordioso, quello che si china sulle sofferenze umane, e che non si chiede quali ne siano le cause, è sempre stato privilegiato dalla chiesa. Non è

assolutamente polemico, è oggetto di ammirazione universale. Diventa polemico unicamente se assunto da quelli che usano tutti i mezzi per evitare l'opposizione al sistema.

«Tu sei cristiano, occupati di curare le piaghe aperte dell'umanità, lascia la politica che sempre appanna la carità» è un discorso che, con poche varianti, si dirige a coloro che si interessano del loro prossimo. Questo tipo di amore dà la sicurezza assoluta di scalare di virtù in virtù, di non avere crisi interiori, se non crisi di stanchezza, la sicurezza di essere acclamati in terra e nell'eternità.

L'amore politico, quello che vede il povero come vittima e come responsabile della liberazione, è un amore drammatico. L'amore politico non sboccherà mai in una glorificazione, in un'approvazione globale, vede come punto d'arrivo la crocifissione *fuori dall'accampamento* e la scoperta del regno ci ha messi inesorabilmente su questa linea.

L'umile solidarietà di un cuore politico

Non possiamo però allontanarci mai dall'amore verso quelli che non entreranno mai in un calcolo politico: gli inutili. La mancanza di misericordia si pagherebbe con la perdita definitiva della capacità di critica delle ideologie.

Ogni ideologia ha in sé i germi che maturano in un tiranno occulto, dietro la maschera democratica e populista. Solo l'amore misericordioso sradica definitivamente la possibilità di convertire la libertà in tirannia. Gesù non sarebbe morto in croce se avesse amato solo misericordiosamente e non anche politicamente.

Così la parola *solidarietà* che in sé indicherebbe un rapporto di uguaglianza, un camminare gomito a gomito, si colora spesso di una tinta assistenzialistica e si allinea con tutte le iniziative che rinforzano la dipendenza, piuttosto che creare uguaglianza.

Solidarietà significa per noi europei e per quelli del *primo*

mondo riunirsi e mettersi insieme per decidere quello che possiamo fare per i disgraziati del *terzo mondo*, mettere a disposizione della loro incapacità, la nostra capacità.

Non sempre una decisione di solidarietà, quindi, è conseguente ad una conversione, ne manca la nota essenziale, che è quella dell'umiltà.

La cappa dell'integrazione economica

Forse la mia critica sulle questioni affrontate può apparire spinta: ma temo che il metodo capitalistico delle multinazionali, che sotto la cappa dell'integrazione economica, nascondono lo sfruttamento più cinico e crudele, contaminino l'intenzione così umana e cristiana di solidarietà.

L'elemosina che non ha un lungo tempo per fecondare le "viscere", di compiere una rivoluzione alla radice, è un insulto e contribuisce a questo freddo polare che minaccia la nostra capacità di sopravvivere.

Non penso assolutamente che un teologo o un vescovo debbano andare a vivere fra i baraccati per raggiungere quella vicinanza essenziale alla loro attività di pensiero e di spirito, ma ritengo inevitabile che gettino le fondamenta delle loro costruzioni di pensiero, o dei loro progetti pastorali, fra i poveri e con loro.

È certamente una grande scoperta quella del filosofo E. Levinas, che il pensare porta all'apparizione del volto del fratello che ci mette davanti all'alternativa: o assassini o liberatori. *Il primo passo del pensare è etico e non teoretico.* Il pensiero dell'uomo è creativo, costruttivo e soprattutto vero, quando parte dalla coscienza della responsabilità che lega ciascuno agli altri e alle cose. Una responsabilità che assumo non perché ho un buon cuore, perché lo voglio, ma perché costitutiva del mio essere *uomo*.

Pove del Grappa, ottobre 1996.

Giuseppe Stoppiglia

Il perdono

Le immagini di questo numero di Madrugada

di
Ortensio Antonello

Perdono viene da “perdonare”, parola di origine latino-medievale che, a sua volta, deriva da “condonare”.

L’idea di perdono si sviluppa, storicamente, lungo due direttrici principali: vi è un perdono nell’ambito delle religioni e vi è un perdono che è proprio della “polis”, cioè di pertinenza esclusiva dello Stato.

Nei secoli passati sia le Chiese che gli Stati hanno dato diverse interpretazioni della parola perdono che è sempre stata associata al tema dell’“oltraggio” e a quello della “giustizia”.

Nel ventesimo secolo, il tema del perdono è stato dibattuto principal-

mente in relazione ai crimini di guerra o riferito alle grandi persecuzioni politiche e religiose. Ecco allora che se “perdono” è la parola chiave che ci viene consegnata dai crimini, dai soprusi, di varia origine e natura, che abbiamo alle spalle, “pentimento” è la vera parola chiave per capire se il perdono può essere dato e a quali condizioni.

Certo è che anche il pentimento sta diventando sempre più una vera e propria categoria dello spirito internazionale. Pentiti degli olocausti, pentiti delle guerre ideologiche, pentiti della criminalità terroristica e mafiosa, pentiti della corruzione del sistema politico.

Il mondo si sta trasformando in una gigantesca aula di tribunale dove il giudiziario e il carcerario hanno preso il sopravvento, nella comunicazione pubblica, sostituendolo al politico e al sociale.

Il giudizio sul passato, anche recente, è diventato l’ossessivante cartina di tornasole per valutare la legittimità e la credibilità del presente. Ma non sono gli storici, gli uomini di cultura a menare la danza, sono i magistrati, i pentiti e i mezzi di comunicazione di massa che quasi tutto ci fanno vedere e sentire tranne che il grido di Vladimir Jankelevitc: «Ma ci hanno chiesto perdono?».



Maggio '92. Posusje - una donna mussulmana scappata dal suo villaggio.
(foto di Paolo Siccardi)

«Ci sono quelli ai quali il perdono ha fatto torto. È una cosa molto semplice: capire tutto e perdonare tutto. Nel giudaismo c'è la festa del grande perdono dove si prega per le offese fatte a Dio. Ma per le offese fatte all'altro bisogna chiedere perdono all'altro. Dio non può perdonare per l'altro. Non può, e sarebbe grave se lo facesse. Perché, in questo caso, si potrebbe fare al mondo tutto ciò che si vuole e poi, dopo averlo fatto, chiedere perdono a Dio».

Dialogo con
E. Lévinas

«Sì, desidero volare!»

di
Stefano Serato

«Nessun incontro lascia indifferente chi lo vive, in quanto è luogo creativo, come nessun dono lascia vuoto chi lo porge in quanto viene dall'alto».

[Arturo Paoli]

Ormai sono persuaso e consapevole, non per convinzione intellettuale ma per esperienza vissuta, che l'incontro e la relazione stanno assumendo nella mia vita un valore unico e inestimabile. La relazione diventa vitale, come il respiro per il corpo. È nell'incontro gratuito che la vita assume lo spessore dell'unico e del definitivo, perché è nell'esperienza della comunicazione vera che vibrano le corde dell'anima, che si decomprimono negli spazi interiori, che si rivelano i desideri profondi nascosti negli interstizi dell'anima. È nell'evento del "noi" che mi riscopro sognatore e viandante incamminato verso le più riposte e rischiose contrade della mia interiorità, là dove si aprono orizzonti e cieli nuovi.

Il camposcuola ad Amelia è stato questo: scoprire nell'incontro e nel dialogo quel nucleo di luce che abita nel profondo, quel sogno non del tutto dimenticato, la Novità Liberatrice che porta ad abbracciare il proprio cammino personale, per portare ad unità e compimento il nostro essere.

La vita è un'opera d'arte!

«Cominciare da se stessi ma non per finire con se stessi, prendersi come punto di partenza, ma non come meta. La trasformazione di me stesso è



il punto di Archimede a partire dal quale posso da parte mia sollevare il mondo».

[Martin Buber]

Ricerca il senso ma non chiudersi in esso. Scendere nel fondo di noi stessi, non per trovarvi l'io ovvio dell'individuo egocentrico, ma la coscienza dell'individuale, il sé profondo della persona che regala un sorriso, che ama un fiore, che abita il mondo intero. Raggiungere quell'ultima dimensione in cui l'uomo si riconcilia con se stesso e si scopre figlio della Libertà e della Vita. L'ultima dimensione è quella che dà il senso alla nostra vita, per cui valga la pena di esistere, di alzarsi al mattino e di addormentarsi alla sera.

L'ultima dimensione è la nostra sete di essere e di creare. Perché

siamo chiamati ad essere poeti, cioè creatori dell'impossibile, artisti capaci di osare Nuovi Possibili.

Con l'uomo libero, cosciente e responsabile, il possibile fa parte del reale!

Siamo dei primi destinati ad essere secondi

Attendere, aver pazienza, ascoltare. Questo aveva imparato Siddhartha dal fiume, e questo lo condusse alla sapienza.

Ascoltare! Questo deve essere il nostro passo nel cammino di ricerca. Interamente immersi in ascolto, totalmente disposti ad assorbire il canto delle mille voci della creazione, il flusso degli eventi, la musica della vita, di ciò che eternamente diviene. Ascoltare, per renderci vuoti, terra feconda che lascia spazio al seme e gioisce del fiore che nasce, come la madre che accoglie il seme nel ventre e si meraviglia della vita che nasce. Svegliarsi ad un evento nuovo, farci aggredire dalla realtà, dall'altro, per acquisire la consapevolezza vitale che siamo, nel momento in cui il Gratuito ci investe, come «l'occhio vede quando si riveste del paesaggio» [Mario Bertin].

La nostra identità sta nella libera espressione che possiamo dare all'Essere Sorgivo che ci abita, nella creaturalità che possiamo esprimere per trasformare la creazione in Regno.

Lasciarci andare in caduta libera, come una pietra nell'acqua. «Se tu getti una pietra nell'acqua, essa si affretta per la via più breve fino al fondo. E così è Siddhartha quando ha una meta. Siddhartha non fa nulla, pensa e aspetta. La sua

meta lo tira a sé, perché egli non conserva nulla nella propria anima, che potrebbe contrastare a questa meta» [H. Hesse].

Vorremmo essere dei primi, ma il nostro compito è umilmente essere dei secondi, chiamati a dare risposte più che a fare progetti.

Lentius, Profundius, Suavius

Tempi di grande disorientamento quelli che stiamo vivendo. Appaiono talvolta tempi di resa più che di resistenza. Tempi in cui siamo tentati di ritirarci in pantofole, chiusi nel limitato orizzonte delle nostre finestre di casa, invece di scendere in piazza. Tempi in cui è necessario farci testimoni, sentinelle profetiche che annunciano tempi nuovi, orizzonti nuovi di senso e di lotta. Tempi in cui occorre guardarsi intorno, recuperare la memoria, dare corpo alle speranze di cambiamento. Tempi in cui bisogna riconquistare il coraggio della speranza, per continuare ostinatamente a sognare l'Umanità Nuova, a ricercare il cammino comune verso l'utopia della Fraternità Possibile.

Non si tratta di fuggire la realtà, né di disertare questo mondo per raggiungere un'innozenza che non è di questo mondo. L'utopia è un'altra cosa; ti tormenta e ti invita a cercare quello che non è nel presente, ma che tu devi raggiungere. L'utopista è colui che sta con i piedi nel presente, ma lo sguardo nel futuro, teso all'Alternativa che è principalmente culturale alternativa, il cui valore non risiede tanto nelle sue biblioteche e nella "scienza", quanto nella sua capacità di approfondire l'umano, di creare vita dentro di noi e attorno a noi.

Questa nuova cultura ha le sue origini nel recupero della coscienza di sé che si acquista nella conoscenza e coscienza degli altri. «La riappropriazione della coscienza di sé è legata al riconoscersi in altri con cui si fa comune unione

(comunione)». [Giuliana Martirani]. Recuperare la propria identità personale e comunitaria rompe l'omogeneizzazione culturale, permette la riappropriazione del proprio potere decisionale per arrivare a quella che Capitini chiama l'onnicrazia.

Fare comunità per trasformare la realtà, per fare politica. Passare dalla passività del consenso alla coscienza personale comunitaria che erode il potere verticale, per riappropriarsi di un potere diffuso, di un potere di tutti. Il perno del cambiamento è il passaggio dalla delega alla partecipazione. Solo con un tale progetto politico capillare sarà possibile pensare di pas-



sare dall'attuale democrazia formale ad una democrazia sostanziale.

È una posta in gioco che ci coinvolge tutti e mette dentro di noi l'urgenza della lotta e dell'azione. Un'azione nuova, libera da condizionamenti ideologici, che si nutre alla sorgente profonda della vita.

«Più lento, più profondo, più dolce, in alternativa ad una società che ad ogni livello, personale e politico, è organizzata secondo il moto, più veloce, più alto, più forte».

[Alex Langer]

Uomini nuovi e nuovi uomini!

La fraternità ci sta chiedendo di

cambiare il cuore mirando al mondo intero. Aprirsi all'incontro, all'ascolto, alla condivisione, per costruire già da ora, nel nostro quotidiano, delle piccole fraternità. Acquisire coscienza critica della storia, per individuare i meccanismi dell'ingiustizia, per anticipare il gioco dei potenti, per individuare i segni di negazione ma anche quelli di speranza.

Proprio l'attenzione alle persone e alla storia ci fa vedere che c'è un miscuglio di ombre e di luci. L'importante è cogliere i motivi e i segni di speranza. Se nella fraternità stiamo scoprendo il vero senso, la nostra vocazione, è nella speranza che ci mettiamo in cammino per realizzarla. «La speranza scruta l'orizzonte, fissa nel cuore le caratteristiche della meta da raggiungere. Essa è come la memoria dell'utopia e della scommessa» [Carlo Carretto].

Alzare lo sguardo oltre il contingente, con gli occhi fissi sulla meta, i piedi piantati a terra, e le mani tese all'uomo, al povero, diventando così servi della fraternità. Questo ci è chiesto se decidiamo di partecipare a questa scommessa. Di condividere gratuitamente le sorti del povero per cercare insieme la liberazione, certi che la storia va nella direzione della giustizia e della pace.

La condivisione è il segno più chiaro se stiamo o no camminando. Perché la condivisione chiede l'appartenenza, mentre il servizio fine a se stesso chiede la prestazione. Solo nell'incontro, nell'ascolto e nella condivisione può germogliare la testimonianza vera. Quella testimonianza autentica che è profezia della fraternità che crediamo possibile, e che già possediamo nei presentimenti del nostro cuore.

A noi ora il compito di metterci in cammino, trasformando i desideri in speranze, la disponibilità e l'impegno in servizio che si fa condivisione, i sogni nascosti in utopia possibile.

Stefano Serato

Da comparse a protagonisti

di
Marco Lazzaretto

L'arrivo e l'accoglienza

28 luglio ore 7.30: Michela ed io partiamo per raggiungere Amelia (Terni) dove altri ragazzi come noi hanno scelto di vivere l'esperienza del primo campo scuola *In cerca d'ali* di Macondo.

Dopo parecchie ore di viaggio in quella calda domenica, arriviamo a destinazione. Una freccia indica la direzione per il Romitorio, il luogo dell'appuntamento. Col senno del poi, nel programma speditoci, alla voce "occorrente" sarebbe stato bene specificare "consigliato il fuoristrada". Quella piccola e impervia stradina bianca, non prometteva nulla di buono, sembrava essere un'accoglienza piuttosto spartana. È stato Giuseppe, una volta arrivati, a rassicurarci aprendo le braccia e stingendoci in un caloroso abbraccio e presentandoci poi agli altri.

Michela è stata subito colpita da questo volto in parte incorniciato da capelli lunghi e una folta e bianca barba: non è servito a nulla cercare di spiegare Giuseppe, per conoscerlo ha dovuto viverlo.

Subito il pranzo, sono ormai le 13.30 e la fame si fa sentire, poi in camera per un riposino, con l'invito di Gianni alla puntualità per l'inizio dell'attività. Gianni, sempre preciso, puntuale ed efficiente insomma un sindacalista con i fiocchi!

Sono in camera con Stefano e Davide, loro si conoscono già. Subito mi accolgono dicendo che potevo parlare pure in dialetto tanto loro mi avrebbero capito ugualmente. Beh, anche loro sono riusciti a farmi sentire subito a mio agio.

Alcuni momenti al campo

In quel palcoscenico del Romitorio abbiamo subito avuto la sensazione di essere attori protagonisti, e non semplici comparse, di un evento, di un incontro: un incontro tra una trentina di ragazzi di tutta Italia che arrivavano ad Amelia con zaini pieni di cose da raccontare, aspettative, sogni e... desiderio di fare casino.

C'è stato subito presentato "lo spettacolo ufficiale", scandito rigorosamente dal programma, dai contenuti e dal metodo, difficile da raccontare perché è per me quasi impossibile tradurre la complessità di quegli incontri in parole. Personaggi ricchi di vitalità e fascino si sono succeduti in questi cinque giorni per raccontarci le loro esperienze estremamente diverse ma pur tuttavia unite dallo stesso filo conduttore, come ha sottolineato Sergio Tanzarella: «l'aver deciso un giorno di uscire dal proprio comodo salotto di casa per affacciarsi alla porta che immette nella piazza».

P. Stefano Bianchi, francescano, ha proposto la sua riflessione su "Cercai me stesso...", Mario Bertin, invece, ci ha tenuto compagnia per due giorni facendoci da cicerone in un inedito itinerario francescano. Dal mondo semplice ed essenziale di Francesco siamo stati catapultati a riflettere da Tanzarella, ex parlamentare siciliano, sulla complessità della realtà politica contemporanea e sulla difficoltà ad educare ad un efficace impegno sociale, soprattutto al sud.

Spesso si cerca, di fronte all'urgenza del reale, di rispondere in modo efficiente ai problemi della gente senza soffermarsi sui veri bisogni della persona che ci sta

davanti, insomma: "siamo più attenti ai problemi che alle persone" questo è quanto ha sintetizzato Laura al termine dell'incontro che ci ha fatto riflettere sul valore vero della solidarietà spogliata dai soliti luoghi comuni che rischiano di farne una parola passe-partout vuota di senso e terribilmente inflazionata.

Vale però la pena soffermarsi anche sui commenti, le battute, gli sguardi, la vita del campo "dietro le quinte", un sottobosco di pensieri, emozioni, interrogativi non previsti (ma sperati) dal programma.

Martedì sera Anna, Enrico ed io eravamo nell'accogliente salottino del caminetto, era tardi ormai e fuori faceva abbastanza freddo. Enrico ad un certo punto del suo discorso esclama: «Caspita! Sono solo due giorni che ci siamo incontrati e sembra che ci conosciamo da una vita». È proprio vero, anche Anna ed io siamo della stessa opinione. C'è già una certa armonia nel gruppo che ci ha permesso di lavorare fin da subito a buoni livelli. Ai gruppi di lavoro tutti sono stati chiamati ad esprimere le proprie idee e non sono mancati anche momenti divertenti.

È stato bello vedere durante gli incontri con i vari testimoni le espressioni di tutti: c'era chi ascoltava estasiato e prendeva appunti (Stefano con Mario Bertin), chi non riusciva a mascherare il sonno, chi incrociando il tuo sguardo ti comunicava ammirazione e stupore (Michela sempre), chi ad una frase particolare sospirava così forte da disturbare l'assonnato vicino (sempre Michela), chi invece ti guardava e rideva e basta (Davide).

Provvidenziale arrivava allora una breve pausa che ci permette-

va di staccare dal lavoro per poi riprendere più riposati. In quei momenti, si scambiavano due chiacchiere, si prendeva una tazza calda di caffè o un buon secchio di acqua gelida sulla schiena (il classico gavettone): anche questo era un modo per conoscersi! Vi assicuro che non è stato risparmiato proprio nessuno!

Chi non sembrava aver bisogno di una pausa era padre Stefano che in fatto di vitalità ed energia non aveva nulla da invidiare a noi ragazzi... infatti cominciava le sue riflessioni con "NOI GIOVANI...". Momenti significativi erano il pranzo e la cena dove, sulle tavole, oltre che girare abbondanti porzioni di pasta "passavano" anche le nostre esperienze, i nostri vissuti: ci raccontavamo! Il tavolo preso d'assalto era naturalmente quello in cui pranzava l'ospite; si cercava così di "sfruttare" ogni minuto della sua presenza e della sua disponibilità, eravamo tutti attratti dalla ricchezza della storia personale di ogni singolo relatore che si lasciava generosamente interrogare sulla propria esperienza. Ci si confrontava, si chiedevano chiarimenti e si poteva arrivare, anche, a veri e propri scontri verbali... come quello tra Bepi e Gianni: il loro tavolo sembrava un ring con la sola differenza che i pugni si davano al tavolo e non all'avversario.

Com'è finita? Con una stretta di mano e ad ognuno la propria idea.

E poi... le serate quando bans (canzoni animate), canti e balli impedivano la noia, perfino il nostro

Presidente insieme all'intellettuale Mario Bertin è stato trascinato nella mischia. C'era sempre una grande fretta di arrivare alle barzellette per ascoltare Davide. Era bello sentirlo parlare, e attorno a lui non c'era il silenzio, solo un "operoso" brusio: il suo dialetto veneto doveva essere tradotto ai ragazzi pugliesi, toscani, emiliani... e qualche volta anche a noi veneti!

Davide infatti non cedeva, pur non essendo compreso non voleva rinunciare al colore del suo dialetto, chiedendo a tutti lo sforzo della traduzione simultanea.

Tante sono le cose che vorrei dire, quante parole, espressioni, volti, situazioni, dovrei raccontare ma ci vorrebbero alcuni numeri di Madrugada e penso che Farinelli mi ucciderebbe!

La partenza

Sabato 3 agosto ore 15.30: Michela, Stefano, Davide ed io partiamo per tornare a casa.

Alla partenza di Carla il venerdì mattina, ci ha preso un nodo alla gola e un forte dispiacere, mentre tutt'altri sentimenti aleggiavano al Romitorio alla nostra partenza. L'incontro di sabato mattina infatti, durante il quale abbiamo cercato di scoprire in modo più approfondito cos'è la nostra Associazione ci ha aiutato a capire che "Macondo unisce e non divide" quindi per noi quello non era un addio ma solo un arrivederci. Questo campo non era finito, lo spettacolo teatrale cam-

biava solo scenario e continuava, partiva solo per una tournée che ci avrebbe visto ancora protagonisti, magari come solisti, a casa o in chissà in quali altri luoghi.

Per dovere di cronaca devo dire che ai ragazzi pugliesi il viaggio è costato più di centomila lire mentre a noi è costato una macchina e parecchie ore di attesa alternate da frenetiche corse per raggiungere il treno. All'altezza dei lidi ferraresi infatti la mia macchina ha ceduto; così il primo spettacolo del campo di Macondo è stato messo in scena al binario 2 della stazione di Rovigo in piena notte, un bans proposto da Enrico e realizzato da Stefano, Davide e Marco con la regia di Michela che, stravolta, osservava divertita dal finestrino del treno.

È stato davvero bello sapere di poter essere attori protagonisti di una storia, la nostra; è stato bello anche perché degli adulti in gamba hanno pensato di darci spazio ed hanno accettato di entrare seriamente in rapporto con noi, di incontrare i nostri dubbi, la nostra ingenuità, ma "far scorta" anche del nostro entusiasmo e voglia di vivere. Per qualche giorno noi ragazzi abbiamo potuto credere che il ruolo di comparsa o, peggio ancora di "maschera", non è un destino a volte irreversibile al quale ci condanna la nostra società, ma solo un momento di transizione, nell'attesa di fiorire alla nostra maturità di uomini.

Un caloroso abbraccio a tutti.

Marco Lazzaretto

«Macondo è educazione e insieme sperimentazione di gratuità...

è stile, un modo di vivere con le persone...

di andare contro vento, sta a noi volare...

è sogno...

cammino che dà senso alla nostra vita...

esperienza di comunicazione, di dialogo...

percorso educativo...

è gruppo di persone che cercano di cogliere

i segni dei tempi dell'umanità,

che scommettono ancora sull'Uomo...

Macondo è ciò che abbiamo vissuto».

[Dai diari dei ragazzi che hanno partecipato al camposcuola di Macondo, Amelia, Terni, 28 luglio - 3 agosto 1996]

Se non hai ancora rinnovato la Tua iscrizione a **Macondo** puoi farlo a mezzo del conto corrente postale numero 12794368 intestato all'Associazione **Macondo**. Costa lire 50.000 e comprende anche l'invio di *Madrugada*.

Spiritualità in America latina

di
Enzo Demarchi

Autori "doc"

A scrivere, di comune accordo, un libro sulla spiritualità in America latina - *Spiritualità della liberazione*, trad. presso Cittadella Ed., Assisi 1995 - sono «due temerari autori europei (spagnoli)» che da tempo cercano di «rinascere latinoamericani» (p. 28): Pedro Casaldáliga, da ventott'anni brasiliano di adozione, vescovo di São Félix do Araguaia, nel Mato Grosso e José María Vigil, ex professore della pontificia Università di Salamanca, da sedici anni partecipe, come pastore e teologo, dell'avventura spirituale, culturale, umana e politica del Nicaragua. Va subito detto che essi hanno sposato in pieno la "causa" di quella spiritualità della liberazione che si vuole caratteristicamente latinoamericana e tuttavia capace di parlare cattolicamente, anzi ecumenicamente, a tutti.

Spiritualità vissuta

Il libro non espone teorie sublimi, non è un trattato di teologia della spiritualità, nemmeno di una spiritualità esclusivamente e rigidamente cristiana. È invece un libro di *spiritualità vissuta*, e quindi incarnata ("inculturata") nell'oggi dell'America latina; una spiritualità cristiana, certo, e in senso forte, di un cristianesimo di lotta (cfr. pp. 264 ss), di liberazione, appunto: un cristianesimo che ha la macroecumenicità di Dio stesso (cfr. pp. 296 ss).

Si tratta di una spiritualità cristiana capace di abbracciare (e di rispettare!) «tutta la spiritualità umana, nel suo versante più inti-

mamente personale e nelle sue implicazioni più comunitarie e sociali» (p. 27). Senza dimenticare che «hanno uno spirito anche quelli che non hanno il nostro spirito. Hanno spiritualità anche quelli che non hanno una spiritualità cristiana, perfino quelli che dicono di rifiutare la spiritualità...» (p. 37); questo perché lo spirito di una persona è «ciò che vi è di più profondo nel suo essere: le sue "motivazioni" ultime, il suo ideale, la sua utopia, la sua passione, la mistica di cui vive, con cui lotta e da cui sono contagiati gli altri» (p. 33 e 38).

Spiritualità umana e cristiana

Il libro si divide in tre capitoli (suddivisi a loro volta in numerosi sottotitoli). Il primo illustra ed esemplifica la distinzione tra *spiritualità umana fondamentale* e *spiritualità esplicitamente cristiana*. Distinzione, non dicotomia o, peggio, esclusione: c'è un'unica storia umana che è storia di salvezza, animata dal medesimo Spirito, anche quando non conosciuto o non riconosciuto come tale.

La *spiritualità umana fondamentale*, o etico politica, «esiste in ogni persona (...) e attinge alle fonti della vita, storia, realtà sociale, prassi, riflessione, sapienza, contemplazione... in una parola, a tutte le fonti della ragione e del cuore» (p. 51).

Il secondo capitolo, *Lo Spirito liberatore nella "patria grande"*, è dedicato a questa spiritualità e presenta quindi caratteristiche antropologiche e storico-culturali come valori umani atti a delineare una fisionomia spirituale dei popoli lati-

noamericani. Così si potranno leggere sottotitoli come: indignazione etica, allegria e festa, ospitalità e gratuità, solidarietà, ecc. Viene spontaneo confrontare tali qualità con quelle tipiche del nostro mondo europeo-occidentale: ci sembrerà forse di ritrovare qualcosa che abbiamo dimenticato in qualche angolo della coscienza e a cui aspiriamo con nostalgia (cfr., per es., *In contemplazione*, pp. 111-113).

Il terzo capitolo parla della *spiritualità esplicitamente cristiana* o evangelico-ecclesiale, quella che si realizza nelle modalità della fede rivelata, «nello spirito di Gesù liberatore», come dice il titolo. È la parte più estesa e approfondita del libro (pp. 143-359). Vi sono dette appassionatamente e semplicemente cose «antiche e nuove», animate dal "soffio" vivificante e trasformante di una fede inculturata in un continente oppresso e povero. Accenno solo ad alcuni degli spunti per noi più significativi.

Il Dio cristiano e la lotta contro gli idoli

«La questione che ci si pone e ci tocca più profondamente (in America Latina) non è tanto se siamo credenti o atei, ma di quale Dio siamo credenti e di quale Dio siamo atei. Il nostro problema non è se esiste o non esiste Dio, ma quale sia il vero Dio: discernere tra il Dio vero e la moltitudine degli idoli (...). Ancor oggi, cristiane sono le maggioranze oppresse d'America Latina e cristiani si dicono pure i loro oppressori. Diventa evidente che gli idoli del potere e del denaro sono attivi ed esigono molte vittime, anche se camuffati sotto par-

venze cristiane. (...) *Ci dichiariamo atei di fronte agli idoli*, anche quelli che hanno nome cristiano. Ci uniamo all'ateismo di tutti quelli che rifiutano gli idoli» (pp. 152-153).

Se possono sembrare parole forti, lo si deve solo al fatto che si ricollegano paradossalmente alla più genuina tradizione biblico-monastica (cfr. le penetranti riflessioni di Enzo Bianchi, della comunità ecumenica di Bose - Biella, in *Il radicalismo cristiano*, Gribaudi, 1985, pp. 15-16) e che forse...

sono diventati deboli i nostri palati. Ci sono idoli per credenti e non credenti; l'idolo infatti è quello che pretende di sostituire Dio e al tempo stesso schiavizza l'uomo; ed è sulla pelle dell'uomo che si gioca ogni discorso su Dio.

La sequela di Gesù

«Il Nuovo Testamento non ci dice tanto che Gesù è Dio, quanto che Dio è Gesù. Ciò significa

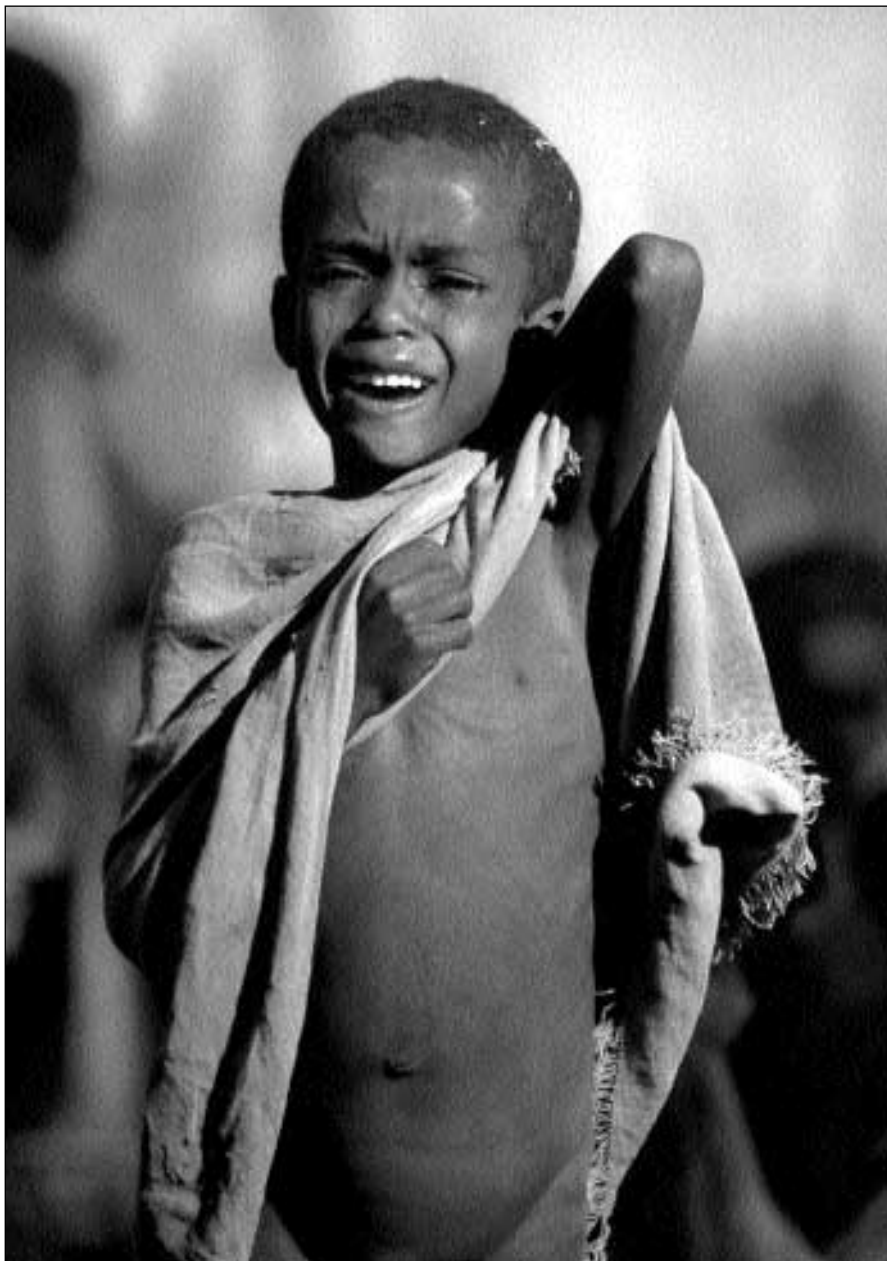
che *tutto ciò che noi possiamo sapere di Dio lo dobbiamo imparare da Gesù*; che non possiamo manipolare la rivelazione che Dio ci fa in Gesù correggendola a partire da quello che già pensavamo... bensì dobbiamo, al contrario, correggere la nostra idea di Dio in funzione di ciò che Gesù ci manifesta di Dio» (p. 154).

«Il problema non consiste per noi nella *de-mitizzazione* della figura di Gesù, ma nella sua *de-manipolazione* (...). Ciò che si vuole in America Latina nel tornare a Gesù è che non si possa presentare Cristo in connivenza con gli idoli (...). Per noi quindi "tornare a Gesù", rivendicare insistentemente il "Gesù storico" non è un esercizio intellettuale, né una mania per l'archeologia o per le catacombe, bensì fedeltà appassionata, zelo per il ricupero dell'autentico volto di Gesù, dell'autentica e normativa rivelazione di Dio, del *genuino carattere cristiano di Dio e della Chiesa...*» (pp.147-148).

E ancora: «Essere cristiani è essere seguaci di Gesù... Siamo il suo corpo storico adesso (...). Nel corso della storia la sequela è stata travisata ed offuscata da una *duplice tentazione*: quella di *codificare in dogmi dottrinali il mistero stesso del Gesù storico* con la "rivoluzione" spirituale che portava con sé, oppure quella di *ridurre a una sorta di mimetismo* - imitazione - quella che lungo i secoli sarebbe dovuta essere sostanzialmente eguale e costantemente diversificata, una *sequela responsabile, creativa, profetica*» (pp.186-187). Non si tratta qui evidentemente di rifiutare i dogmi, ma di non fare della "dottrina di fede" un comodo sostituto del "cammino di fede": questo comprende quella, non necessariamente l'inverso. Nemmeno si tratta di scegliere il *Gesù della storia* contro il *Cristo della fede*; al contrario, è in gioco la *concretezza storica della nostra fede* in Cristo.

Alcuni lineamenti del volto di Gesù, quale emerge oggi in America Latina

· *Gesù, rivelatore di Dio e profondamente umano*: «Tutto nella



Fame, denutrizione, malattie rischiano di trasformare il mondo africano in un vasto cimitero.
Con quale coraggio chiederemo perdono?

sua vita diventa per noi esempio di umanità conquistata. Solo Dio poteva essere così profondamente umano»;

- *annunciatore e realizzatore del Regno, e denunciatore dell'anti-regno*: «Tutto ciò che Gesù ha praticato tende a realizzare la volontà di Dio - il Regno - nella storia stessa, nella sua situazione concreta (...). Denuncia gruppi sociali che sfruttano il popolo nell'ambito sociale e/o religioso... si scontra anche col Tempo e con la religione oppressiva» (cfr. pure *Regnocentrismo*, pp.163-175);
- *uomo povero e incarnato tra i poveri, uomo di conflitto*: «La sua buona notizia per i poveri fu al tempo stesso cattiva notizia per i ricchi. Prese inequivocabilmente partito per i poveri e gli esclusi»;
- *uomo libero, compassionevole, ecumenico*: (limitandoci al tratto ecumenico) «Figlio di un popolo che si sentiva "eletto", Gesù non ha una mentalità settaria; è venuto anzi ad abbattere il "muro della separazione". Propone a modello la condotta del samaritano scismatico... presenta l'amore ai poveri come criterio ultimo di salvezza»;
- *via, verità e vita*: «I vangeli ci presentano Gesù come uomo in cammino verso la "sua ora": la Pasqua... Egli è stato, come nessun altro in vita, la "speranza contro ogni speranza"... Per questo è giunto ad essere per tutti non solo la Via e la Verità, ma anche la Risurrezione e la Vita» (pp.190-195).

Il Cristo risorto è lo stesso Gesù che passò facendo il bene, che "patì sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto". Ci sentiamo interpellati: nei nostri atteggiamenti e nelle nostre azioni si vedono i tratti del volto di Gesù? Lo si vede nella catechesi, nella predicazione, nelle celebrazioni comunitarie, lo si tocca con mano nella nostra vita? (cfr. p.196 ss).

Incarnazione e vita della Chiesa

In Gesù, Dio si è fatto carne, storia, umiliando se stesso fino alla

morte, assumendo una cultura, accettando il conflitto, entrando nel processo storico dei popoli... (cfr. pp.175-185).

«Gesù Cristo è la solidarietà storica di Dio nei riguardi degli uomini... Per la nostra fede i diritti umani sono interessi storici di Dio (...). Se crediamo in questo Dio, se accettiamo questo Gesù Cristo, uomo conflittuale, accusato, condannato a morte, appeso ad una croce, interdetto dai poteri imperiali, religiosi ed economici del suo tempo... dovremo pure necessariamente, come Chiesa, rivedere o trasformare la nostra teologia, la pastorale in quanto modo di gestire la vita di questa fede, e la spiritualità in quanto è questa stessa fede vissuta in ognuno dei cristiani» (pp.184-185).

Non è questa, nella semplicità e nel coraggio della fede, una traduzione della "Ecclesia semper reformanda" secondo lo Spirito di Gesù?

La vita di preghiera

Potremmo essere tentati di pensare che una spiritualità così impegnata come quella che si vive in America Latina non possa dare troppo spazio alla preghiera... ma ascoltiamo: «Per la spiritualità della liberazione l'obiettivo finale è identico a quello di tante altre spiritualità: *arrivare a vivere in un abituale "stato di preghiera"* (...). La preghiera è in ogni caso una *dimensione che non si improvvisa*, ma che occorre coltivare seriamente... La preghiera *richiede un suo tempo e un suo luogo*, perfino degli strumenti suoi (...). Un operatore pastorale che non faccia *individualmente almeno una mezz'ora di preghiera al giorno*, oltre a quella fatta in gruppo, non ha la statura adatta a un operatore pastorale (...). Sarebbe *assurdo prescindere dalla liturgia della Chiesa* (...). La nostra preghiera è anche *naturalmente biblica*. Lo è sempre stata nella vita della Chiesa... È però ancor più biblica nella spiritualità della liberazione perché lo è in maniera più popolare... le comunità recitano i salmi, cantano la Bibbia, la utilizzano con destrezza ricor-

rendo alle sue figure, ai fatti e alle parole più toccanti (...). In ogni caso, perché la preghiera sia veramente cristiana, secondo lo Spirito di Gesù, dovrà sempre esprimere il *ringraziamento al Padre e l'impegno con la storia*» (pp.224-236).

Come si vede, una spiritualità della liberazione è eloquente ed esigente in fatto di preghiera; anche qui essa vuole seguire un unico maestro: Gesù! (cfr. p.235).

Il primato di Dio

Quanto al *prologo* e all'*epilogo* del libro, che meriterebbero tutto un discorso a parte per la loro densità e profondità, non posso far altro che raccomandarne "encarecidamente" la lettura. È significativo ed istruttivo che la prima e l'ultima parola siano imperniate sul principe dei mistici cristiani: San Giovanni della Croce.

Ed è Gustavo Gutiérrez, il padre della teologia della liberazione, autore dell'"epilogo", a sintetizzare l'attualità e l'importanza per l'America Latina e... per la Chiesa tutta: «Anche la giustizia sociale (anche il povero... la nostra stessa teologia) può trasformarsi in un idolo e dobbiamo purificarci per affermare con chiarezza che *Dio solo basta* (...). In ultima istanza *l'opzione per i poveri* è un'opzione teocentrica, *una vita incentrata in Dio*» (pp.367-368).

Avranno tutti i teologi, anche quelli della Chiesa in Occidente, il salutare coraggio di denunciare, oltre che la demagogia in cui si incorrerebbe nel parlare in un certo modo dei poveri, anche il pericolo di fare di *ogni* teologia una idolatria?

Enzo Demarchi

esperto di letteratura e cultura latinoamericana



Gli uomini tutti vedranno il Duemila attraverso i vetri?

di
Michele Pagos

Di amo ospitalità al Movimento Cittadini del Mondo che nasce dalla volontà di interscambio culturale e di solidarietà tra gli uomini ed i popoli, perché se ne conoscano il respiro e la traccia.

È nato come un pensatoio. Nome strano, inconsueto. Non contro. Ma a favore. Ormai da sette anni. Un pensatoio a favore e al servizio dell'umanità silente che grida. Il silenzio degli ultimi, dei dimenticati, di coloro che hanno la pancia gonfia per la fame e il corpo pieno di pus perché non hanno le medicine e di tutta l'umanità che vuole incontrarsi, che desidera stringersi la mano, che ospita, che è felice, che è entusiasta di conoscersi.

Il Movimento Cittadini e Popoli del Mondo è venuto alla luce così, semplicemente. Senza strilli. Senza proponimenti faraonici. Semplicemente come gruppo di cultura, di idee, di pensiero.

Fermarsi e riflettere

L'umanità ha così tanto bisogno di fermarsi a riflettere, di incoraggiarsi a pensare.

È Renato Baldan il fautore di questa idea. Laureato in Scienze politiche, ultratrentenne, arriva da una esperienza intensissima alla Trevisani nel Mondo: lo fanno riflettere queste migrazioni imponenti, questo viaggiare delle genti a cavallo del mondo, nei secoli, nella storia, in cerca di terre nuove, di spazi nuovi, di culture nuove, di situazioni nuove. Via, sempre via, sempre in viaggio con in testa l'unico cappello, l'unico ombrello: quello di essere uomini, di essere

tutti figli di un medesimo Dio.

Vetri opachi, vetri limpidi

Ora attraverso i vetri opachi, a volte limpidi e trasparenti, notiamo il Sud del Mondo. Non ci è più sconosciuto. Chiama, invoca. I poveri chiamano i ricchi. Vanno a bussare alle loro porte, entrano nei loro cortili.

Il futuro dell'umanità si gioca su questi valori: essere vicini, al servizio, condividere, partecipare. Questo significa essere fautori di pace, fautori di giustizia. Renato Baldan costituisce attorno a questo abbozzo, a questo nucleo di idee, un gruppetto di persone. Molti sono i benefattori, gli uomini di cultura che siglano il manifesto del movimento che ne sancisce i principi in una sorta di decalogo interculturale, interetnico, internazionale.

Centro di Educazione alla Mondialità

Dopo Crocetta del Montello, la sede operativa si trasferisce a Combai. Se ne fa carico Michele Pagos, assieme ad un gruppo di giovani volontari. Ma è in Brasile, a San Paolo, che il movimento si sviluppa, fiorisce con delicatezza, con naturalezza, tocca le povertà, corre al servizio. È qui, in questo crogiolo di contraddizioni, che il movimento mette radici. Ed è proprio lì che viene costituito il Centro di educazione alla mondialità e viene aperta la scuola di arti e mestieri. Le foto testimoniano il lavoro nelle favelas, accanto ai dimenticati del mondo, dove in silenzio la gente urla al mondo ricco. Questa impre-

sa continua, progredisce, dal particolare all'universale.

Il movimento intanto cresce, si dota di mezzi audiovisivi, promuove e non si stanca di sollecitare questa nuova dottrina di comprensione del destino di tutta l'umanità, che cammina assieme, che si muove assieme. Collabora con istituzioni, con gruppi, con altre associazioni ed organizzazioni impegnate nello sviluppo del Terzo e del Quarto Mondo.

Tutti possono aiutare e contribuire al movimento: organizzando queste serate, con mercatini, e con molte altre attività... I recapiti sono i seguenti:

Renato Baldan, presidente

tel. 041/432268,

Michele Pagos, collaboratore

tel. 0438/899038.

LA GIUSTIZIA NON BASTA

(...) Questo mondo abitato dall'uomo non fu la prima tra le cose terrene create da Dio. Egli aveva già fatto più mondi, ma li aveva distrutti uno dopo l'altro perché di nessuno era stato soddisfatto sinché non ebbe creato il nostro.

Neppure quest'ultimo mondo però sarebbe durato, se Dio avesse mantenuto il Suo proposito originario di governarlo secondo un rigoroso principio di giustizia.

Soltando quando vide che la giustizia da sola avrebbe portato il mondo alla distruzione, Egli le affiancò la clemenza e le fece governare insieme.

Louis Ginzberg
da *Le leggende degli ebrei*,
1909-38

Per una teologia degli oppressi e degli esclusi

Una riflessione sulla Teologia della Liberazione
in attesa della caduta del “muro sovietico” eretto anche nella Chiesa...

di
Egidio Cardini

Parlare oggi di una teologia degli oppressi e degli esclusi è una sfida, ed è ancora più impegnativo perché la sfida è aperta su due fronti: quello propriamente delle relazioni di una teologia cristiana con la modernità e con le contraddizioni del contesto socioculturale contemporaneo e quello delle relazioni interne alla Chiesa cattolica, con l'apertura di questioni che mettono apertamente in discussione alcuni fondamenti fino ad oggi indiscussi e indiscutibili, quali il ruolo istituzionale della Chiesa stessa, la funzione del Magistero (il Papa e i Vescovi), la centralità del testo biblico e la sua interpretazione, le scelte di campo da compiere in ambito sociopolitico, l'educazione popolare alla fede e le relazioni ecumeniche.

Per questo motivo è necessario riconoscere alla fede un fondamento culturale generato dalla necessità di comprendere che la Rivelazione cristiana, così come è data, va interpretata e collocata in un contesto di riflessione che consenta al cristiano di capire chi è, dove va e quali sono le basi del suo confronto con la realtà storica. È stata proprio questa contingenza storica, con l'esplosione di pesanti e dolorosi contrasti in un contesto di povertà, di miseria e di sfruttamento, a determinare la nascita e lo sviluppo di una Teologia della Liberazione, alla ricerca di una mediazione tra l'elaborazione culturale della fede e l'agire storico-politico dell'uomo, in particolare nel continente latinoamericano.

Una volta stabilita questa premessa, è possibile articolare un ragionamento secondo alcuni obiettivi fondamentali: cogliere la

relazione tra Rivelazione cristiana e contesto storico di oppressione, precisare un'idea di liberazione, inquadrare l'itinerario storico della Teologia della Liberazione, verificare le difficoltà, riconoscere l'ecclesiologia (la concezione della Chiesa) che soggiace e infine, se possibile, ipotizzare un futuro.

Annuncio evangelico e contesto di oppressione

La fede esiste in quanto manifesta un'evidenza storica e non è possibile produrre una pura e semplice intellettualizzazione dell'annuncio evangelico, perché quest'ultimo può essere comunicato attraverso un'esperienza di relazioni che si esprime in un modello di società regolata da una dimensione politica ed economica, ben lontana dall'immagine intimistica, sentimentale e astratta presente spesso in molte architetture pastorali. O l'annuncio evangelico si gioca nella concretezza delle relazioni storiche o non si gioca. Allora proprio in questa prospettiva l'analisi della congiuntura sociopolitica ha evidenziato, in particolare in alcune aree del pianeta, condizioni di povertà, miseria, ingiustizia, oppressione ed emarginazione, che pongono interrogativi pressanti e angosciosi a chi elabora una riflessione sulla fede e a chi progetta un'azione pastorale, proprio perché non è possibile astrarre la povertà dal quotidiano per collocarla in un quadro esclusivamente intellettuale o formalmente dialettico (per intenderci, quello delle omelie e delle esortazioni).

Quindi, in questo contesto, la riflessione teologica ha ritenuto

doveroso e necessario caricarsi di una responsabilità nuova: ripensare la fede, approfondirla e purificarla, alla luce delle «voci profonde del mondo», secondo il linguaggio cristallino e trasparente di Paolo VI.

In questo stato di cose i poveri hanno incominciato a riprendere in mano la propria fede, a disegnare un nuovo modello spirituale, a interpretare la Rivelazione biblica, a modellare evangelicamente la Chiesa, riassumendo un'iniziativa perduta o lasciata nelle mani di chi esercitava soltanto una funzione accademica.

L'idea di liberazione

Per fronteggiare quest'ingiustizia storica, fatta soprattutto di soprusi e di sofferenza, irrompe l'idea di liberazione, la quale, per la verità, non rappresenta nulla di nuovo nella tradizione spirituale e teologica cristiana. È stata semplicemente riscoperta, rinnovata e attualizzata, attribuendole un aggettivo che la qualificasse in maniera decisiva: integrale. Ed è questo il passaggio decisivo e spesso aspramente contestato, perché pretende di attribuire una valenza politica all'esperienza di fede, suscitando al tempo stesso l'attenzione sulle condizioni sociali dell'uomo quale luogo di liberazione attiva.

«Il senso della liberazione totale della Risurrezione ci appare solo quando lo si confronta con la lotta sostenuta da Gesù per instaurare il Regno in questo mondo. In caso contrario, degenera in un cinismo pietoso di fronte alla ingiustizie di questo mondo, in alleanza con un idealismo senza alcuna connes-

sione con la storia» (L. Boff).

Pertanto liberazione non è più solo un processo di purificazione della coscienza, ma è anche processo di affrancamento da una schiavitù che priva dei diritti fondamentali della persona, rappresentando al tempo stesso il punto di arrivo di un itinerario spirituale. Assistiamo quindi a un superamento di fatto della spiritualizzazione della categoria di liberazione, senza per questo perdere una spiritualità e una mistica della liberazione, soprattutto perché cambiano in modo radicale i modelli spirituali, i quali passano dall'immagine intimistica del deserto e dell'estraneazione dalle relazioni sociali alla rivalutazione dell'esperienza di Dio nella lotta del vivere quotidiano. Finisce il dualismo tra azione e contemplazione.

«Sono estranei allo spirito del Vangelo sia la contemplazione che si allontana dal popolo per avvicinare al Padre, sia l'attivismo che non coglie il senso globale e ultimo dell'impegno. Il Vangelo non conosce il dualismo che separa il dinamismo della vita cristiana dalla pratica della preghiera. Il Vangelo annuncia l'incontro con Dio attra-

verso l'incontro con i fratelli, soprattutto con gli emarginati» (Frei Betto).

L'itinerario della Teologia della Liberazione si colloca pertanto nella prospettiva appena accennata e le ragioni storiche della sua origine sono essenzialmente sociali.

Le dittature militari

In primo luogo occorre considerare che in America Latina, negli anni Sessanta e Settanta, una lunga serie di dittature militari sfascia il continente, creando una lunghissima serie di oppressioni e di intimidazioni. A questo proposito esistono testimonianze che documentano ampiamente le proporzioni della tragedia.

In questo contesto l'oppressione è generalizzata. È politica, perché il popolo non ha più gli strumenti per determinare liberamente l'organizzazione e le scelte dello Stato, subendo altresì un'umiliazione costante da un'autorità che non ha voluto. È sociale, perché il totalitarismo riduce sistematicamente i margini di creatività e di libertà nelle istituzioni, togliendo a

ogni persona la fiducia nel proprio ruolo pubblico. Ma è soprattutto economica, perché si realizza un'alleanza di ferro tra il potere politico e il grande capitale, provocando una caduta a precipizio dei valori dell'uguaglianza e della giustizia, impoverendo paurosamente milioni di persone e generando una precarietà strutturale che colpirà le fasce più deboli, sempre meno protette.

La Chiesa si organizza

La Chiesa latino-americana si trova di fronte alla duplice esigenza di annunciare il Vangelo e di farlo per gli oppressi, cosciente di realizzare soltanto in questo modo il proprio compito storico di adattamento al modello conciliare di relazione con il mondo, a partire da una revisione culturale e religiosa molto profonda.

Pertanto l'assunzione in carico della storia dei poveri e degli oppressi, la sola evangelicamente percorribile in quel contesto, raccoglie e sviluppa radicalmente la «scelta preferenziale per i poveri», che la Chiesa universale compie



Giugno '92. Platak - Sumedja, 13 anni, orfana, cui non resta che la bambola. (foto di Paolo Siccardi)

attraverso l'analisi conciliare del Vaticano II, la redazione dell'enciclica pontificia *Populorum progressio* e le conclusioni della Conferenza di Medellin. La scelta per i poveri sarà senza ritorno e il cammino della riflessione teologica si svilupperà parallelamente, articolando i suoi contenuti sempre alla luce delle condizioni storiche degli oppressi. È la storia che fa la teologia e non viceversa.

Comunità di base a Espírito Santo

Si apre in questo modo un larghissimo raggio di azione e di influenza in ambiti pastorali e sociopolitici. Nascono, a partire dalla regione brasiliana di Espírito Santo, le Comunità Ecclesiali di Base (CEBs), che costituiscono un nuovo modello di Chiesa, dove il popolo dei credenti assume in prima persona l'iniziativa e la responsabilità di azione, promuovendo circoli biblici, celebrazioni simboliche e sacramentali, azioni di impegno civile e di difesa della dignità personale, progetti di educazione popolare, lasciando che la dimensione pienamente comunitaria e orizzontale potesse esprimersi senza dipendere esclusivamente dalla funzione del ministero ordinato, il quale non si appropria più di un ruolo dominatore, invadente e quasi monarchico, ma si mette a servizio dell'unità della comunità, garantendo solo la proprietà dei beni simbolici.

Spiritualità biblica

Nascono inoltre commissioni pastorali per la difesa della terra e del lavoro operaio, in modo da riscoprire una mistica biblica del lavoro e della terra da un lato e da garantire a tutti una difesa coraggiosa dei diritti al lavoro, alla proprietà e al pane quotidiano da un altro lato.

In questo quadro di presa di coscienza del proprio ruolo e di conflitti aspri sul terreno, si metteranno le radici di una nuova spiritualità cristiana, più biblica e meno magisteriale, si moltiplicheranno gli

atti di santificazione individuale e collettiva e purtroppo anche gli episodi di martirio, si getteranno le basi per la Chiesa del futuro, meno istituzionalizzata e più radicata nella logica evangelica e nella dinamica storica.

Educazione popolare

Ancora l'impegno sindacale e politico dei cristiani coinciderà con una lotta per una società più giusta, elaborando una critica serrata contro un capitalismo ormai fuori controllo, che soffoca sistematicamente i più deboli, generando fiumi di *anawim* (i poveri di Dio, secondo la concezione biblica, quindi i più poveri tra i poveri).

Per maturare e aprire una sfida contro l'esclusione sociale, la metodologia dell'educazione popolare diventerà uno strumento insostituibile. È lo stesso popolo degli oppressi che si autoeduca, prendendo coscienza della propria condizione di sofferenza, definendo le strategie per uscirne, valorizzando la propria cultura, compresa quella religiosa, e riconoscendosi finalmente come insieme di persone che hanno anche diritti e non solo doveri, nel nome di una dignità determinata da Dio stesso.

La reazione degli Stati autoritari

Tuttavia l'itinerario della Teologia della Liberazione, così limpido e trasparente nei suoi contenuti, deve fare i conti con una serie di conflitti che sono sempre propri delle proposte culturali, quando queste mettono in discussione strutture consolidate, specie se ingiuste o prive di una capacità di confronto.

Alla maturazione di una coscienza popolare di Chiesa e di una radicalizzazione della scelta preferenziale per i poveri si associano conflitti aspri, soprattutto contro il potere degli Stati retti secondo il modello della sicurezza nazionale e governati di fatto dal solo apparato militare e di polizia. In verità i contenuti espressi in chiave teologico-pastorale e sociopolitica dalla Teologia della Liberazione non

saranno mai approfonditi seriamente da questi settori apertamente reazionari, o per mancanza di capacità interpretativa o per mancanza di volontà. Gli stessi settori erano soprattutto impressionati dalla potenzialità aggregativa ed educativa di questo nuovo progetto di Chiesa, che creava sempre di più forme di contestazione globale al sistema rigidamente elitario del continente. Di conseguenza scateranno tempestivamente, nelle diverse aree, intimidazioni, tentativi di discredito degli operatori, sollecitazioni di intervento della Santa Sede e, in casi assai frequenti, violenze di ogni tipo.

Teologi, pastori e laici

Contemporanea a questo innalzamento della tensione, la produzione letteraria organica dei diversi teologi va affermandosi. La personalità di Gustavo Gutiérrez sviluppa la riflessione nella direzione di una nuova spiritualità della Liberazione, mentre Leonardo e Clodovis Boff accentuano in termini sistematici il profilo pastorale e politico della Teologia della Liberazione, così come avrà origine in questo periodo una nuova generazione di sociologi, giornalisti, sindacalisti che costituiranno in breve tempo *lideranças* (figure responsabili) di prim'ordine.

Parallelamente a questa fioritura, la Chiesa latinoamericana, ormai profondamente rinnovata nelle sue strutture e nel suo spirito creativo, esprimerà figure di altissimo rilievo umano e spirituale, da Helder Câmara a Pedro Casaldàliga, da Oscar Romero (morto martire) a Paulo Evaristo Arns, fino alle centinaia di vescovi, sacerdoti, religiosi/e e soprattutto laici che assumeranno coraggiosamente e con semplicità la causa del Vangelo di Gesù Cristo e della moltitudine dei poveri.

Il ruolo della Santa Sede. Ratzinger

In questo quadro il ruolo della Santa Sede passerà da un appoggio chiaro e coraggioso, sia sotto il

profilo teologico che sotto quello pastorale, a un progressivo raffreddamento, già a partire dalla fine degli Anni Settanta. Si può ragionevolmente credere che il cambiamento di pontificato (da Paolo VI a Giovanni Paolo II) abbia prodotto anche un cambiamento di linea pastorale nei riguardi dell'America Latina, che ha avuto una conferma visibile con la redazione di un'Istruzione vaticana sulla Teologia della Liberazione nel 1984, promossa su iniziativa del Card. Josef Ratzinger, Prefetto della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, che mirava principalmente a ricondurre il dato della Teologia della Liberazione entro il recinto rassicurante di una teologia convenzionale controllata direttamente dall'autorità ecclesiastica, senza tuttavia mostrare la minima preoccupazione verso un profilo pastorale che aveva già messo radici profonde e compromettenti nel continente. Questo evento sarà decisivo perché segnerà la radicalizzazione dei contrasti e l'apertura del tentativo, tuttora in atto, di una *nuova romanizzazione* della Chiesa latino-americana (secondo l'espressione testuale a me riferita da Frei Betto), dopo quella della fine dell'Ottocento, che, come l'attuale, ha conseguito il risultato di cambiare le figure istituzionali in peggio e si è sciaguratamente dimenticata di promuovere una nuova evangelizzazione, una grande promozione umana e una forte valorizzazione della cultura popolare continentale.

Se noi ragionassimo secondo...

Se noi ragionassimo secondo l'ottica di chi interpreta la Chiesa come luogo di potere equivalente a tanti altri, potremmo concludere che la Teologia della Liberazione ha perso la partita: da vescovi di grande spessore culturale e spirituale siamo passati gradualmente a molti funzionari locali grigi e insensibili, spesso legati a filo doppio all'organizzazione da cui provengono (si veda il caso discutibile dell'Opus Dei), preoccupati soltanto di dare la caccia a inesisten-

ti marxisti e di reintrodurre forme di azione pastorale totalmente avulse dal contesto sociale presente. In questo senso la casistica è sterminata. A ciò si aggiunge, malauguratamente, una serie incresciosa di provvedimenti disciplinari e di ritiri forzati dall'insegnamento per teologi attivamente operanti in questo progetto.

Una prospettiva di fiducia

Tuttavia, se noi ragioniamo al contrario secondo una prospettiva di fiducia nell'azione dello Spirito Santo, dobbiamo pure riconoscere che il ruolo e la maturità del laicato sono cresciuti di pari passo

con la consapevolezza delle proprie responsabilità ecclesiali e sociali.

A mio giudizio questo è ciò che rende sicura e promettente la via percorsa, perché c'è in ogni caso un seme buono e fecondo che è nella condizione di portare frutti altrettanto buoni. Il radicamento di una coscienza storica della fede cristiana in un contesto popolare richiede uno sforzo indicibile, ma garantisce al tempo stesso un'intrinseca forza creativa, capace di passare oltre qualsiasi tentativo di riduzione della fede dentro un quadro esclusivamente dottrinale o istituzionale.

Egidio Cardini



Autobus dopo l'attacco e il saccheggio. Mozambico. (foto di Carlos Mula)

ABBONATI.A.MADRUGADA

Anche se non hai vinto nessuna delle mille lotterie che lo Stato Ti offre per farTi ricco e felice, puoi investire alcune delle Tue risorse nell'abbonamento a *Madrugada*.

Revisionando i nostri elenchi, abbiamo notato che ci sono molti simpatizzanti che da diversi anni non si fanno vivi, né hanno mai inviato un loro contributo.

Se sei fra questi e *Madrugada* non Ti interessa più è sufficiente che Tu la restituisca al portalettore, lasciando attaccata l'etichetta con l'indirizzo.

Se invece vuoi continuare a leggerci, Ti chiediamo di contribuire alle spese di stampa e spedizione. Le Tue 15.000 lire ci diranno che il nostro impegno è apprezzato anche da Te... E ci aiuteranno a lavorare più volentieri. Grazie!

La seconda rivoluzione cubana

di
Massimo Di Felice

Ritardi

Intervenuto lo scorso anno in occasione delle celebrazioni per l'avvenuta elezione di Nelson Mandela alla guida del Sudafrica, il presidente cubano Fidel Castro monopolizzò l'attenzione dei numerosissimi giornalisti e degli intervenuti i quali, incuriositi dalla sua presenza, subito dopo la cerimonia di insediamento lo circondarono provocando una tale ressa che gli impedì di percorrere in breve tempo il tragitto necessario a raggiungere la sala dei festeggiamenti causando il ritardo dell'inizio del pranzo ufficiale e prolungando per quasi due ore l'attesa dei più di cento capi di Stato riuniti per l'occasione.

Allo stesso modo nell'ultimo vertice sull'ambiente e lo sviluppo tenutosi a Copenaghen era stato il leader cubano a carpire l'attenzione dei media, questa volta per la scelta di indossare un rigoroso doppio petto scuro invece della solita divisa verde oliva, e per aver riscosso per il suo breve ma incisivo intervento l'applauso più lungo dell'assemblea.

Senza cena

Ben diversa doveva essere, secondo le previsioni, l'accoglienza riservata a Castro negli Stati Uniti in occasione dei festeggiamenti per il cinquantenario delle Nazioni Unite che ha visto riuniti a New York circa centocinquanta capi di Stato provenienti da ogni angolo del pianeta, con le uniche brillanti assenze del presidente tedesco Kohl e del nostro Oscar Luigi Scalfaro. Ostracizzato da

Clinton e dal sindaco Giuliani che gli hanno rifiutato l'invito nella cena di ricevimento data per le autorità convenute, unico escluso Castro non si è comunque perso d'animo riuscendo di nuovo a concentrare su di sé l'attenzione dei mass-media internazionali che anche questa volta hanno preferito dedicargli le prime pagine e la maggiore parte degli scoop.

Nel suo brevissimo discorso il leader cubano ha sottolineato il non adempimento dei principi della carta costitutiva delle Nazioni Unite e l'inasprimento dei conflitti internazionali dovuti all'incremento del divario tra la minoranza ricca della popolazione mondiale e la maggioranza povera. Il discorso si concludeva con un appello che chiedeva un mondo «*senza egemonie, senza armi nucleari, senza interventismo, senza razzismo, senza odi nazionali né religiosi, oltraggio alla sovranità di alcun paese, con riguardo alla libera indipendenza ed alla libera determinazione dei popoli, senza modelli universali che non considerano affatto le tradizioni e la cultura di tutti i componenti dell'umanità, senza embarghi crudeli che uccidono uomini, donne e bambini, giovani e anziani, come bombe atomiche silenziose...*».

A passeggio

Escluso dalle serate mondane e dalle cene ufficiali Castro aveva percorso le vie di Harlem, riscuotendo come trentacinque anni fa, un grande successo nella comunità negra e pronunciando un discorso nella First Abyssinian Church nel quale aveva esordito

dicendo «*Ed eccomi qua, trentacinque anni dopo, tale e quale come allora, ancora un escluso, ancora un isolato, ancora il pericolo pubblico numero uno. Vi pare possibile?*».

Successivamente, segno dei tempi, era stato ospite alla CNN davanti al conduttore Bernard Shaw e prima di lasciare gli Stati Uniti aveva fatto colazione con David Rockefeller e altri famosi businessmen in un clima da tutti definito amichevole e simpatico.

Gli esperti di comunicazione hanno attribuito il successo d'immagine ottenuto dal presidente cubano, ovunque nel mondo accompagnato da folle di giornalisti e da gruppi di manifestanti (sostenitori e oppositori) che colorano il suo passaggio, alla sua capacità di essere vivo; come avvenuto recentemente a New York, a differenza degli altri leaders, invece di lasciarsi imbalsamare nella fotografia dei centocinquanta presidenti, non identificabili, si è mosso freneticamente nella città attirando curiosi e rilasciando dichiarazioni fuori, per forma e contenuto, dal linguaggio diplomatico convenzionale. Tale capacità comunicativa, attribuita da alcuni anche alla sua figura anacronistica e contraddittoria che lo vede da un lato come l'ultimo dei tiranni lasciato dalla guerra fredda e dall'altro come il portatore dei diritti dei popoli oppressi, gli ha portato ultimamente non poche vittorie diplomatiche. La sua eterna lotta contro il blocco economico imposta a Cuba dagli Stati Uniti ha trovato recentemente illustri alleati; oltre all'ennesima condanna, quasi all'unanimità, dell'Assemblea delle Nazioni Unite anche Giovanni

Paolo II, la conferenza episcopale cubana e la Comunità Economica Europea si sono esplicitamente pronunciati in disaccordo con la politica attuata dagli Stati Uniti contro il popolo cubano. Dal loro canto gli Stati Uniti, dopo l'inasprimento del blocco attuato dall'emendamento Torricelli, stanno proponendo un ulteriore giro di vite che viene dalla proposta di Helms-Burton di estendere ulteriormente le sanzioni ai paesi terzi che commerciano con l'isola.

di nuovi soci commerciali e la ricerca di nuovi prodotti, determinando la rottura del monopolio dello stato sul commercio estero e la apertura al capitale straniero, con il difficile obiettivo di giungere ad acquisire nuove tecnologie, nuovi capitali e nuovi mercati. Ciò ha inoltre portato inevitabilmente alla de-centralizzazione economica e all'allargamento delle forme di proprietà, imponendo la comparsa, oltre a quella statale e cooperativa, di quella privata e di

quella mista.

A partire dall'estate del 1992, con la modifica della costituzione, si sono iniziate una serie di strutturali trasformazioni a cominciare dalla legalizzazione della proprietà privata e con essa dell'impresa mista (*quando conveniente allo stato*) che ha dato il via all'entrata del capitale straniero nel paese, regolamentata da una serie di condizioni.

In linea generale gli investimenti esteri vengono utilizzati per rimet-

Oltre le cronache mondane

Ma più che nelle relazioni Cuba-USA che riportano le cronache geo-politiche all'era della guerra fredda, è possibile scorgere il passaggio della storia nei cambiamenti in corso all'interno dell'isola che hanno apportato delle strutturali modifiche all'economia e all'organizzazione sociale tanto da spingere gli stessi politici cubani, i più attenti osservatori, e lo stesso Castro a parlare di una nuova rivoluzione.

In seguito al mutato contesto internazionale le relazioni commerciali sono passate, in breve tempo, dagli ottomila milioni di dollari di importazioni del 1989 ai duemila milioni del 1991-92, situazione che ha causato una conseguente caduta della produzione per la mancanza di materie prime e di ricambi necessari al normale funzionamento del ciclo produttivo. Dinanzi a tale situazione, il piccolo paese ha dovuto ricostruire tutto il sistema dei rapporti economici con l'estero iniziando un profondo processo di trasformazione che ha attraversato tutta la società e che si poneva come obiettivi principali quello di affrontare la crisi e la conservazione delle conquiste sociali raggiunte dalla rivoluzione. Citeremo di seguito, sia pur in modo estremamente sintetico, le tappe principali di tale mutamento.

Rapporto pubblico-privato

In primo luogo il riorientamento geografico ed economico dell'economia ha comportato la ricerca



Militari liberano alcuni prigionieri dei bandos. Mozambico. (foto di Sergio Santimano)

tere in funzione macchinari, imprese e hotel che erano completamente paralizzati e attualmente non superano i duemila e cento milioni di dollari.

Un'altra misura importante di cambiamento presa nel 1993 è stata la legalizzazione della circolazione dei dollari all'interno del paese. Esistono oggi nell'isola, di fatto, tre monete, il pesos, il pesos convertibile e il dollaro. Le imprese straniere operano in dollari e pagano pertanto imposte in dollari e non possono assumere direttamente ma soltanto ricorrendo ad una agenzia statale per l'impiego che organizza e gestisce la manodopera; quest'ultima viene pagata in moneta locale ed è legata alla legislazione vigente nel paese in materia di lavoro.

Particolarmente importante, anche se non costituisce una vera e propria novità in quanto vi erano già state esperienze analoghe soprattutto all'interno del mondo contadino, è stata la legalizzazione del lavoro individuale avutasi nel settembre 1993 che ha portato al riconoscimento di più di 150 categorie di lavoratori autonomi riconosciuti. Ma una delle trasformazioni più grandi è senza dubbio quella avvenuta nell'agricoltura sempre nel 1993; le grandi imprese statali (Granjas) sono state smembrate e trasformate in cooperative autonome e autogestite, ossia in imprese cooperative autofinanziate; oltre il 60% delle terre coltivabili del paese è attualmente dato in usufrutto a tempo illimitato alle cooperative che pagano regolarmente imposte al governo e che pongono fine al lungo ciclo di passività nel quale erano finite le imprese statali, dopo la caduta del COMECON, per la mancanza di ricambi e di tecnologie necessarie alla produzione.

Rilancio economico

L'impatto economico di tali riforme appare anch'esso, come quello sociale, contraddittorio. A partire dal 1994, dopo anni di caduta, l'economia ha avuto una ripresa dello 0.7%, ma già dai primi nove mesi del 1995 il Prodotto naziona-

le è cresciuto del 2.4% accompagnato da una serie di incrementi di produzione, rispettivamente il nichel 80% in più, il petrolio il 12% in più, la pesca il 14% e gli ortaggi il 24% di incremento rispetto all'anno precedente. Complessivamente, sostengono fonti governative, nonostante l'inasprimento del blocco economico, nel 1995 l'economia cubana è cresciuta del 7% ma, d'altro canto, le riforme hanno portato allo scoperto la manodopera in eccesso, generando nuovi disoccupati che, in attesa di nuovo inserimento, ricevono un sussidio che si aggira intorno al 70% del loro salario. I tassi di disoccupazione sono di gran lunga inferiori a quelli europei, ma secondo gli esperti sono inevitabilmente destinati ad aumentare. In altri termini, i meccanismi innescati dalla trasformazione economica generano una serie di problematiche di difficile interpretazione in quanto vengono ad innescarsi in un contesto sociale in trasformazione, da sempre politicizzato e motivato alla produzione per il benessere del paese, che sarà difficile da gestire.

Sintetizzando, ciò che è avvenuto a Cuba negli ultimi due anni è stato il passaggio da una economia pianificata ad un nuovo modello di economia decentralizzata che i cubani chiamano, rifacendosi ai modelli cinese e vietnamita, economia di mercato regolato.

«Dobbiamo essere flessibili e resistenti come il bambù», dicono i cubani.

La sfida è aperta

In una recente intervista, apparsa su *Le monde diplomatique*, Julio Carranza e Pedro Monreal, due importanti economisti cubani, hanno dichiarato: «Siamo giunti a due conclusioni, le esperienze di socialismo realizzato finora non aiutano a risolvere i problemi di Cuba. Ma neanche i sistemi in vigore in America Latina. Allora, ci siamo detti, bisogna inventare qualcosa di nuovo...»

«Lo stato deve essere capace di controllare i meccanismi fondamentali dell'economia, in partico-

lare alcuni ingranaggi essenziali; deve restare proprietario di una parte dei mezzi di produzione, pur condividendo a volte la proprietà con soci stranieri o privati del luogo. Deve mantenere la capacità di regolare l'economia nel suo insieme... Secondo, deve essere in grado di finanziare la spesa sociale... Un sistema di istruzione per tutta la popolazione e un sistema sanitario che protegga i cittadini più poveri o quelli che sono temporaneamente in disoccupazione. Terzo deve sempre avere i mezzi per difendere gli interessi nazionali contro il capitale straniero...

«Non sappiamo se ce la faremo, è una sfida ancora aperta».

Massimo Di Felice

CRISTO E LA PECCATRICE

Si pensa anche che le tribune dei nostri nuovi tribunali sono veramente una scuola morale per la nostra società e il nostro popolo. Il popolo impara in questa scuola la verità e la giustizia; come possiamo restare indifferenti a ciò che risuona a volte da queste tribune? Capita a volte di sentirne risuonare gli scherzi più allegri e innocenti! Il difensore alla fine della sua arringa applicò alla sua cliente una citazione del Vangelo: «Ella ha molto amato, molto le sarà perdonato!»! Tutto ciò è, naturalmente, molto grazioso. Tanto più che il difensore sa molto bene che Cristo non perdonò alla peccatrice per un simile amore. ...Il signor Utin sa ottimamente come dev'essere interpretato il passo del Vangelo e non ho il minimo dubbio che egli nella conclusione dell'arringa abbia scherzato. Soltanto, non capisco perché!

Fedor Dostoevskij
da *Diario di uno scrittore*, 1881

Il caboclo o dell'arte di vivere a Curuai

di
Edilberto Sena

Amazzonia

Curuai e il Lago Grande, nel mezzo della Amazzonia brasiliana, sono una regione ancora non completamente invasa dagli emigranti delle altre parti del Pianeta. È vero che ci abita un figlio di italiani, ma già civilizzato... Il popolo locale è sangue quasi puro degli Indios Curuais, arrivati nella regione alla fine del secolo XVI. È un popolo "cabloco" (cabloco indica una razza meticcica, incrocio tra bianchi e indios; in alcuni casi è usato come sinonimo di gente semplice), per questo disarmato, allegro, carente, lavoratore, ma spesso ingenuo come un bambino.

Incrocio di culture

L'arrivo di diversi macondini qui, è stata un'esperienza interessante: quest'incrocio di culture differenti, una urbanizzata, del primo mondo, che porta acqua minerale, con paura della malaria, dei piranha e dei cocodrilli, l'altra radicata, che beve acqua non filtrata, che mangia pesce con farina di mandioca, usa la canoa con la stessa abilità con cui un bianco guida la sua Fiat nelle strade di Milano. I bambini di Curuai sono il miglior termometro di questa mescolanza culturale.

Il caboclo è curioso

L'arrivo del bianco, lingua differente, già causa impatto. Ma non provoca allarme. Il "caboclo" è curioso, ma è diffidente, al primo incontro. Nel 1994 arrivarono al Lago Grande vari gruppi di italiani e uno di olandesi. Ogni gruppo con

la sua peculiarità. Alcuni hanno lasciato "saudade" nei bambini, altri sono ricordati di più dagli adulti, altri, ancora, sono passati inosservati.

Il caboclo è affettuoso, ma aspetta il primo passo da parte del visitatore. Se tu arrivi con la barca e hai bisogno di qualcosa, c'è sempre qualcuno pronto ad aiutarti. Non capisce la lingua, ma capisce i gesti e gli appelli SOS.

L'allegria della terra

Se qualcuno esprime uno sguardo amico, di interesse, le persone si avvicinano subito, vogliono comunicare. Hanno molta curiosità di sapere come è il loro paese, le loro abitudini, come sono le cose di là. Qui di bambini ce ne sono tanti quanti sono le formiche, è un segnale culturale. Qui i figli sono un regalo di Dio. Non c'è la preoccupazione del futuro, quel che interessa è che sono l'allegria della famiglia e per questo possono esserci otto-dieci figli, senza preoccupazione. Infatti, i bambini sono l'allegria della terra, nonostante siano, anche, fonte di preoccupazione a causa della salute e dell'educazione.

Inconscio e pregiudizio

La presenza di molti stranieri nel villaggio ha risvegliato la curiosità delle persone. Arrivavano e chiedevano: chi sono? Cosa sono venuti a fare? Cosa cercano? Hanno portato molti soldi? Ci sono quelli che diffidano degli stranieri. In fondo, in passato, la loro presenza è sempre stata sinonimo di

invasori - portoghesi, inglesi, americani. Questa immagine è rimasta scolpita nell'inconscio di molti, quella di chi viene solo a cercare la nostra ricchezza.

Però l'atteggiamento amichevole, umile, di interesse ad ascoltare e a comunicare, abbatte queste barriere del caboclo. Se il visitante arriva con aria di superiorità, disprezzo, con aria da primo mondo, allora conferma la diffidenza del caboclo.

Il visitatore, in Lago Grande, avrà la possibilità di conoscere una cultura peculiare, con caratteristiche ancestrali, ricca di gesti umani, non ancora completamente violentata dall'invasione dei mass media, nonostante si cominci a sentirne gli effetti. Per arrivare a questo incontro con la cultura diversa, il visitatore dovrà spogliarsi dei pregiudizi, smettere di paragonare i due mondi, prendendo il suo esempio.

In un incontro così, entrambi ci guadagnano, perché questa è la dinamica dell'incontro liberatore. Se il visitatore ha la ricchezza della tecnologia, della civilizzazione e del potere economico, il caboclo ha la ricchezza del sapersi godere la vita, ridere e piangere, lottare e *sambare*, la sensualità tropicale e il rispetto per il sacro, come dire, una certa arte di vivere.

IL PECCATO ORIGINALE

Il peccato originale, l'antico torto fatto dall'uomo, consiste nel rimprovero che l'uomo fa continuamente quando afferma che gli fu fatto un torto e che il peccato originale fu commesso a suo danno.

Franz Kafka da *Egli*, 1920

Riconoscere gli amici, anzi, sentirli

di
Socorro Dantas

Cari amici di Macondo, vi chiamo così anche se sono appena entrata a far parte dell'associazione, però vi sento molto vicini, come se vi conoscessi da anni. Probabilmente è per il modo con cui parlate del mio paese con tale carisma e tanta passione che mi riconosco.

Anche voi adesso soffrite di *saudade*, questo male che è tipico brasiliano e che tanti non capiscono cosa sia.

Siete persone fortunate, siete andate lì senza nessun pregiudizio, come invece fa la maggior parte degli italiani quando va all'estero. Siete andati con il cuore e la mente aperti e vi siete arricchiti di una esperienza indimenticabile e volete sapere cosa c'è di tanto magnifico da innamorarsi del Brasile? È la semplicità della gente comune, che non la aiuta ad analizzare più a fondo le problematiche ed è tra le cause dei tanti problemi, da voi citati, che esistono in Brasile.

La base culturale

Una causa è pure la base culturale, che manca nella maggior parte della popolazione, che non la porta a vedere le difficoltà ma esse vengono affrontate solo quando si presentano e non sempre tenta di superarle. Questa carenza culturale è uno dei maggiori problemi e penso che debba essere una cosa voluta dallo Stato, perché quando è il momento delle elezioni fa comodo avere la maggior parte della popolazione che si lascia condizionare facilmente oppure che dà il voto in cambio di qualche chilo di fagioli o per l'estrazione di un dente...

Basta una festa

In Brasile noi non siamo educati a pensare ed a risolvere i problemi, li subiamo, li accettiamo. È molto difficile che, chiedendo ad un brasiliano «Come va?», egli vi risponda «non bene» ma vi dirà che «va sempre bene». Questo ottimismo può anche essere positivo, ma in realtà si aspetta che i problemi vengano risolti dagli altri. In Brasile vi è un credere in Dio molto forte ed è questo che dà tutto questo ottimismo, ma rende la gente anche molto passiva. Basta una bella festa o una partita di pallone e già dimenticano il male.

Fare i conti con un mondo crudele

Il problema che mi tocca di più del Brasile e del mondo è quello dei bambini, che non hanno nessuna colpa e già piccolissimi devono fare i conti con un mondo crudele (pensiamo ai bambini di strada). Ogni bambino ha diritto ad un'infanzia degna, con dei genitori od altre persone vicino e che possa ricevere comunque un'educazione, un po' d'affetto, che si senta amato.

Cosa possiamo dunque aspettarci dai bambini di strada?

Che non rubino per sopravvivere, che siano buoni ed onesti, quando non conoscono altro che freddezza e crudeltà, e di

questo un bel po' di colpa ce l'abbiamo anche noi? Lo dico non solo come brasiliana ma come essere umano, perché in qualsiasi parte del mondo un bambino è sempre un bambino e se vogliamo un mondo più giusto dobbiamo anche noi dare il nostro contributo.

Non è che io abbia già fatto molto per questi bambini, sto cercando di fare i primi passi per liberarmi da questa specie di epidemia di consumismo e di egoismo.

Un abbraccio brasiliano.



**«Eppure
gli uomini
non sono
cattivi.**

Smemorati sì.»

dal Diario di Anna Frank

1942 - Campi di concentramento nazisti.

In Chiapas la parola contro la forza: una sfida aperta

Intervista al vescovo dom Samuel Ruiz

a cura del
gruppo di Macondo

Come sono finite le trattative di San Andres? Che cosa ha rappresentato la firma della prima mesa (tavolo delle trattative) e quali sono le prospettive più immediate?

«Per la decisione presa al tavolo della trattative sui diritti della cultura indigena si è raggiunto un primo accordo sul problema della giustizia e della democrazia. Il 5 marzo saranno affrontate le differenti tesi sul tema da trattare, inizieranno una serie di otto incontri, otto gruppi di lavoro, a cui sono stati invitati anche i rappresentanti di ambedue le parti (un numero abbastanza cospicuo ha già accettato l'invito). Saranno organizzati, dunque, due gruppi di discussione: il primo per dare ulteriori apporti e indicazioni specifiche sul tema da trattare, il secondo gruppo invece avrà il compito di sviluppare e approfondire concretamente il tema. Avrà probabilmente poi luogo un forum nazionale nel quale verranno riportati i contenuti di questi due gruppi di lavoro. Speriamo che questo possa dare un'indicazione di percorso per affrontare poi in altri incontri i temi susseguenti».

Il governo ha accettato di far uscire tutti i suoi soldati dalla selva?

«Questo problema non è ancora stato discusso e risolto in modo definitivo, faceva parte di un argomento sollevato all'inizio delle trattative che però non ha avuto una conclusione adeguata perché in un primo momento le posizioni erano tra loro molto lontane. Il

popolo indios non pretendeva che i soldati uscissero dal Chiapas, ma voleva una presenza dell'esercito solo in alcuni luoghi della selva Lacandona per favorire lo spostamento interno dei gruppi indigeni e delle loro rappresentanze; era comprensibile una presenza dei militari ma si voleva che non fossero a contatto diretto con le comunità e che si fissassero dei luoghi precisi dove era possibile la loro presenza.

«Questa discussione è fallita, il governo ha risposto negativamente, affermando che le comunità indigene avrebbero dovuto raggrupparsi in tre aree (riserve indigene), il governo avrebbe dato loro ciò di cui avrebbero avuto bisogno e l'esercito sarebbe "stato attento" e sarebbe stato vicino a questi tre luoghi. I rappresentanti del popolo indigeno hanno risposto (non senza ironia) che così loro fanno normalmente con i maiali, li rinchiodano in tre recinti e danno loro da mangiare lasciando solo un'unica possibilità di uscita... "per andare altrove". Questa soluzione non è stata dunque seriamente presa in considerazione.

«C'è stata poi la proposta di lasciare libere cinque strade all'interno della selva, normalmente presidiate dall'esercito, che sarebbero state controllate solo alle estremità e libere nel mezzo, così il popolo avrebbe potuto transitare. La risposta del governo è stata negativa, il governo diceva: "o accettate le nostre proposte o non se ne fa niente....", e l'esercito zapatista rispondeva: "dialogo non significa sottomissione, noi facciamo una controproposta per arrivare ad una conclusione accettabile per entrambi". Ma il governo non

ha accettato e così si è lasciato il problema della militarizzazione dei territori del Chiapas da discutere alla fine di tutto il processo di pace. Può darsi che dopo aver affrontato il tema della giustizia... si insista sulla possibilità di ridurre la presenza dell'esercito in quei territori perché il 70% dell'esercito messicano è qui in Chiapas... il 70%! Si dice che questo dato non sia importante ma in realtà la presenza dei militari è tremenda».

Quali sono stati i risultati concreti di questa prima mesa?

«In questa prima mesa si è definito in accordo un documento organizzato in tre punti: il primo relativo alla situazione del Chiapas, il secondo alla situazione del Chiapas e la sua ripercussione nell'intero paese, e l'ultimo anticipa il problema della costituzione. Si tratta di un unico documento con tre dimensioni: la dimensione strettamente locale, la dimensione locale ma con ripercussione nazionale e poi i problemi specificatamente nazionali. Questo documento è stato nelle mani di ambedue le controparti per una ventina di giorni durante i quali hanno avuto luogo le consultazioni interne. Così facendo si puntava ad ottenere una maggiore chiarificazione delle rispettive posizioni attraverso una reciproca accettazione di quanto definito, o apportando al documento di base le modifiche indicate dal governo e dalla realtà indigena. Come avevamo previsto, con piccole modifiche, si è arrivati alla firma e quanto deciso dovrà essere ora valutato a livello nazionale per far rispet-

tare i nuovi accordi.

«Il 5 marzo con l'attivazione di una Commissione per la Verifica degli Accordi si ricominceranno definitivamente gli incontri, i gruppi di lavoro si attiveranno dal 20 marzo prossimo».

Quale la conseguenza di questa approvazione?

«Certamente si può vedere che gli indios e il governo parlano al tavolo delle trattative in una situazione meno asimmetrica, di svantaggio, perché gli indios hanno un appoggio molto chiaro da parte della popolazione ed un controllo costante degli osservatori nazionali e internazionali. Così hanno potuto parlare senza la discriminazione razziale cui erano stati sottoposti e che si era percepita nei momenti precedenti. Questo ha fatto sì che ora gli indios siano veramente considerati come veri soggetti della propria storia, con un ascolto nazionale ed internazionale.

«In secondo luogo, man mano che questo tavolo delle trattative sta cominciando a dare i suoi frutti si allontana (c'è ancora, ma si sta allontanando) la possibilità di una soluzione di forza e non di dialogo. La dinamica di violenza recede, anche se non è certo che non si possa tornare alle tensioni passate, pur meno probabili adesso.

Man mano che si avanza, tutti quanti hanno la convinzione che solo la via del dialogo e della conciliazione possano davvero essere l'unica strada possibile per avere la pace. E anche la partecipazione che la società civile ha avuto sia attraverso le commissioni sia come pubblica opinione fanno più sicura la possibilità che il processo di pace diventi più forte perché non sono necessari solo il dialogo o gli accordi scritti su carta, è necessaria la sensibilizzazione della società civile che partecipa a questo processo ed è questo che sta progressivamente avvenendo. Queste sono, secondo me, le conseguenze più dirette ed immediate di questa trattativa in atto».

Esiste il pericolo di un processo di isolamento dell'area indigena, per esempio attraverso i controlli sull'immigrazione e sui prodotti che possono uscire senza la possibilità di una commercializzazione diretta? Non è un tentativo di accerchiamento di questa zona che rischia di rimanere isolata?

«Il controllo della gente straniera, che può essere testimone diretta del divario che spesso esiste tra quello che si dice e quello che si fa, non mette in pericolo per esempio l'esportazione dei prodotti indi-

geni prima di tutto perché l'economia di quest'area tende prevalentemente all'autosufficienza; soltanto nel caffè, o pochi altri prodotti, esiste una certa eccedenza e dunque una esportazione che non è impedita. L'esercito ha cercato di isolare il movimento zapatista, non la sua povera produzione.

«La politica del passato tendeva a far arrivare degli osservatori schierati con il regime attuale, questo potrebbe ancora succedere, anche se ormai è chiaro a tutti che l'apertura internazionale ad "ambasciatori", per esempio europei, rende più improbabile un isolamento di questo tipo. C'è piuttosto la minaccia contraria che può corrompere le comunità e il rischio di dipendere solamente da vecchi modelli di società capitalista senza forti correzioni».

Un governatore in Chiapas

«Qualche anno fa era presente in Chiapas un governatore che ha fatto un lavoro abbastanza interessante invitando tutte le segreterie dello stato messicano ad incontrare le comunità indigene. Queste segreterie hanno sviluppato una grande quantità di interessanti progetti di finanziamento delle comunità. Porto l'esempio di uno che riguardava il miglioramento delle abitazioni degli indigeni che ha però ottenuto la seguente ripartizione dei contributi: il 40% è rimasto nelle mani della direzione generale del progetto, il 40% è rimasto agli agenti diretti del governo che lavoravano nelle comunità, il 10% è stato il ricavato del commercio attivato nella città per la vendita dei materiali e soltanto un 10% è arrivato alla comunità vera e propria che con il suo lavoro ha invece contribuito in maniera preponderante. Dunque il popolo indigeno si è fatto carico del 90% del lavoro del progetto per ottenere poi il 10% dei contributi e questo non è da ritenersi la conseguenza di una cattiva amministrazione ma è la maniera ordinaria di gestire i finanziamenti destinati agli indigeni. Si può verificare questo in tutti i progetti e le iniziative "a favore" del popolo indigeno.



Chiapas, Campamento por la Paz.

Dovrà essere impegno di tutti evitare la ripetizione di queste modalità per evitare il prolungarsi di tensioni e violenze e dovrà essere reimpostato il modo di finanziare i progetti dando agli indios la possibilità di gestire in proprio le loro iniziative».

E la questione della terra?

«La terra deve avere una considerazione differente da quella che normalmente le si dà nel mondo occidentale. Per gli indios la terra non è soltanto uno strumento di lavoro, un mezzo per garantirsi la sussistenza ma è una situazione di identificazione profonda. C'è un rapporto forte con la natura, non è solo una possibilità di produzione ma fa parte della loro identità, è la loro madre. Questa terra che è ora loro e che lavorano per vivere non è sufficiente per garantire a tutti la possibilità di sopravvivenza. Neanche strappando dalle mani di coloro che posseggono quella terra in modo illegale, né recuperando quella parte che non è ancora adatta alla coltivazione si potrà garantire la sopravvivenza a tutti i gruppi familiari.

«Si tramanda ancora nella storia recente del Messico che la nostra patria è stata distribuita tre volte alla popolazione, parte della terra è stata data per almeno tre volte alla gente».

Nessuna soluzione individuale

«Quando all'inizio delle trattative qui, a San Cristóbal, Manuel Camacho, rappresentante del governo per il dialogo, ha chiesto agli indios cosa pensassero della terra hanno risposto semplicemente e chiaramente: non c'è una soluzione possibile se pensiamo soltanto in un'ottica di risposta individuale e non collettiva.

«Bisogna ripensare a ciò che si coltiva qui in Chiapas per valutare altre possibilità oltre ad una necessaria nuova relazione tra terra e industria cosicché l'agro-industria possa essere un aiuto sostanziale per la sopravvivenza



Monsignor Samuel Ruiz, 71 anni, dal gennaio 1960 è vescovo di San Cristóbal de las Casas.

degli indigeni e al fine di raggiungere una produzione accettabile. Ci sono anche risorse naturali che finora non sono state sfruttate adeguatamente.

«Un'altra realtà importante è il rapporto tra terra e identità indigena che si potrà realizzare solo con la creazione di regioni specificamente indigene che tengano conto della nuova realtà che si è venuta sviluppando nella foresta. Qui ora non ci sono più zone dove sopravvivono singole etnie incontaminate, ma la convivenza avviene tra etnie diverse e meticci; pertanto una soluzione potrebbe essere quella di creare delle municipalità indigene con l'inclusione di questi "altri", la maggioranza indigena presente definirà la propria legge e usanza e darà espressione alla propria identità e ai propri valori. Questo non è certamente facile perché il governo non ha voluto accettare l'espressione territoriale ma ha lasciato una piccola porta aperta cosicché si possa arrivare ad una soluzione mediante una decisione delle municipalità che si possono aggregare per raggiungere finalmente una definizione della regione indigena.

«Quello che gli zapatisti vogliono espressamente evitare è che si consideri di nuovo questa regione non appartenente al paese ma separata da quest'ultimo come si è avuto tempo fa una esperienza

di separazione, segregazione, anche se transitoria, di una parte del territorio; non si vuole correre il rischio che l'espressione di "regione indigena" diventi sinonimo di isolamento e segregazione».

San Cristóbal de las Casas,
Chiapas - Messico,
15 febbraio 1996.

Il gruppo di Macondo era composto da Marco Crimi, Carmelo Miola, Antonio Stivanello, Giuseppe Stoppiglia e Giampaolo Zulian.

Trascrizione e revisione della registrazione a cura di Paola Lega, Monica Lazzaretto e Giampaolo Zulian.

«Lei è all'orizzonte» dice Fernando Birri. «Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Cammino per dieci passi e l'orizzonte si sposta dieci passi più in là. Per quanto io cammini, non la raggiungerò mai. A che cosa serve l'utopia? Serve proprio a questo: a camminare».

Eduardo Galeano
da *Las palabras andantes*,
Mondadori, 1996

Perù: i nuovi volti dei poveri

di
Mosé Mora Lazzarini

Vorrei condividere con tutti voi alcune riflessioni sorte durante la XVII settimana di riflessione teologica che il nostro Istituto comboniano ha organizzato. Dal 6 al 10 novembre 1995 abbiamo riflettuto sul "Neoliberalismo: sfida alla chiesa in America Latina". È stata dedicata una giornata ai "nuovi volti dei poveri, vittime del neoliberalismo nella società peruviana". Che tutto quello che si scrive "sui poveri" ci aiuti a non entrare nella logica mercantile. Una canzone di Ayacucho dice: «... anche il nome dei poveri si vende».

A voi quindi queste riflessioni semplici e nello stesso tempo profonde, presentate da un sacerdote che lavora nella periferia di Lima.

Un processo doloroso di assimilazione e cecità

In questi ultimi anni la povertà si sta aggravando progressivamente e il volto collettivo del Cristo sofferente si fa sempre più presente.

La nostra gente vive in uno stato di dipendenza ideologica per poter sopravvivere, e:

1) vive con l'affanno di cercare denaro a tal punto da perdere la propria dignità;

2) approfitta più che può dell'appoggio che il governo e le ONG le danno, dimenticandosi dei vicini e delle proprie organizzazioni popolari;

3) si converte progressivamente al "fujimorismo", rimproverando quelli che non lo sono. Si attacca agli "idoli" dei beni materiali e delle persone che incarnano il sistema, arrivando a sostituirlo con la partecipazione ecclesiale. Questa mas-

sa della popolazione pensa che adesso stiamo meglio. I mezzi di comunicazione sociale le hanno chiuso gli occhi davanti alla realtà, per salvare la "buona immagine" del paese, dentro e fuori del Perù;

4) è aiutata dal governo e dipende da lui. In verità gli aiuti mantengono in vita i poveri, finché ci sono. Questi aiuti, distribuiti come sono, producono una incrostazione che impedisce lo sviluppo del povero, invece di promuoverlo;

5) nelle organizzazioni il "terrore" toglie la capacità di denuncia della forte e sistematica repressione... e purtroppo già non si scende nelle strade come prima per manifestare con grandi marce.

Lo smarrimento della solitudine

Se ci avviciniamo un po' di più a questa realtà, ci vengono incontro i volti di molti poveri:

- volti di genitori che «non hanno tempo» neppure per la famiglia, per i loro figli; devono lavorare per avere denaro, visto che non è sufficiente per le spese quotidiane... e allora cercano lavori alternativi. Quando ritorneranno saranno stanchi e senza voglia di dialogare con i loro figli e tanto meno di uscire per riunirsi con i vicini;

- volti di donne imbrogiate e abbandonate. Alcuni credono che la soluzione dei loro problemi sia di tenere un uomo; presto si vedono abbandonate e con figli, obbligate così a lavorare tutto il giorno, portando sulle spalle i loro *wawas* (bambini), aspettando che qualcuno le pigli anche solo per 100 soles (50 dollari) al mese, per duri lavori domestici. Come potrebbe-

ro avere tempo per partecipare, in un "comedor popular" (mensa popolare) o in un "taller" (incontro) di preparazione professionale? Di certo non potranno assumere incarichi dirigenziali di una organizzazione;

- volti di lavoratori umiliati che, dopo tante lotte, hanno perso i propri diritti sociali o, licenziati, si sono convertiti in ambulanti informali. Questi, nella concorrenza spietata del mercato libero, sono spazzati via e gettati ai margini della società; non sono preparati per il moderno sistema di lavoro, non hanno certificati e sono esclusi. Per di più non hanno trovato una maniera efficace di organizzarsi;

- volti dei "desplazados" (sfrattati o emigrati forzatamente) che non potendo ritornare alle loro terre per la permanente situazione di insicurezza vivono accumulati in "chozas" (baracche) o soffitte. Molti cercano di invadere un terreno nella periferia, visto che non possono pagare un affitto di 100 soles (50 dollari). I programmi statali di prestito hanno permesso ad alcuni di costruire le loro case con grandi sacrifici, però dentro non c'è che miseria, pur dando un'apparente immagine di progresso;

- volti di infermi cronici. Si dice che si sta vincendo la TBC grazie alle campagne dei programmi di controllo e di aiuto gratuito. Però la causa della TBC è la mancanza di alimenti e di necessario riposo. Per questo gli infermi ricadono e diventano cronici. Molti professori soffrono di tubercolosi a causa della cattiva alimentazione, doppio orario di lavoro, ecc. e non possono svolgere il loro compito di educatori. Incontriamo casi di famiglie con TBC, bambini molto piccoli con

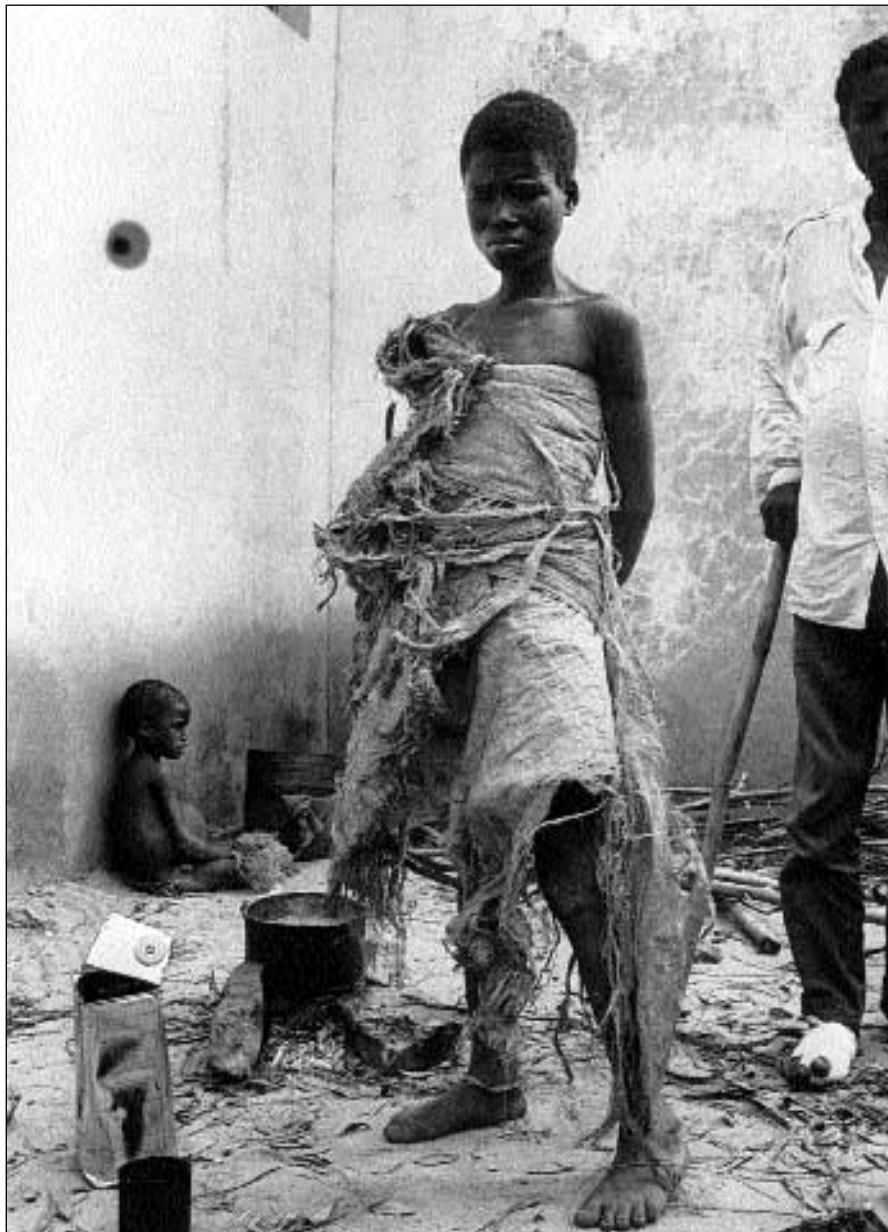
AMERICA ANDINA

TBC; tra gli infermi incurabili incontriamo sempre di più casi di ammalati di AIDS. Il numero degli infermi mentali aumenta... sono vittime della pressione sociale, economica o della "guerra" interna o esterna... molta gente nervosa, violenta, vittime che maltrattano gli altri; - volti di adolescenti e giovani "ribelli", "senza rispetto": salgono da certe "chozas" con scarpe da tennis e jeans alla moda, per andare alle feste che terminano in risse con feriti o morti. Ci sono giovani "rockeros" che pitturano i muri e che si uniscono in piccole bande di ladri o "fumatori".

La sfida

Davanti a questa situazione tanto inumana, la Chiesa svolge un ruolo difficile e delicato, però allo stesso tempo è cosciente che i necessari "anticorpi" al sistema corrotto e il luogo teologico per eccellenza è marcato da questi volti. Per questo la Chiesa deve essere e farsi samaritana, accompagnando il nostro popolo ad una autentica conversione che è la "rivoluzione" dell'amore e della vita.

Mosé Mora Lazzarini
Missionario Comboniano



Effetti della guerra. Mozambico. (foto di Ferdinando Lima)

ASSEMBLEA GENERALE

Alla scadenza del triennio di attività, come da Statuto, viene convocata l'Assemblea dei soci, per l'elezione del Presidente e della Segreteria.

Sabato 16 novembre 1996 alle ore 10.00

presso il Centro di Spiritualità Villa Imelda a Idice di San Lazzaro di Savena (Bologna)

Via Imelda Lambertini, 8
Tel. 051 / 62.55.079

I lavori proseguiranno fino al pomeriggio inoltrato (ore 17.30) con una breve pausa di ristoro alle ore 13. L'ordine del giorno sarà il seguente:

1. nomina del presidente dei lavori;
2. verifica dello Statuto;
3. relazione del Presidente uscente sull'attività del triennio 1993-1996 con i seguenti punti in scaletta:
 - coordinamento Brasile e Italia;
 - scambi culturali;
 - viaggi in Brasile e altri paesi dell'America Latina;
 - la rivista Madrugada;
 - i giovani.

Indicazioni per raggiungere la Casa di Spiritualità «Villa Imelda»

- con mezzi propri: autostrada uscire a Bologna - San Lazzaro e prendere la via Emilia nella direzione Imola-Rimini. Dopo Idice e l'incrocio per Monterenzio, prendere la prima trasversale a destra.

- con mezzi pubblici: pullman dall'autostazione di Bologna. Prendere la corriera per Castel S. Pietro - Imola e scendere alla fermata Marescotta.



Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

di
Gaetano Farinelli

Non è facile scrivere questa cronistoria, un poco perché mi devo affidare a ricordi altrui ed un po' per l'intensità emotiva che alcuni di essi contengono. Mi proverò, dunque, sperando di non incorrere in errori e sviste grossolane.

12 luglio 1996 - Precipitando dal monte verso il mare, con ancora i fili della relazione agli iscritti della FILTA nazionale sulla mondialità: anche perché il respiro corto dei patri confini è insufficiente a dare spinta alle prospettive future; sulla sua macchina fumante come i cavalli dei cavalieri erranti che spirano fuoco e fiamma, Giuseppe arriva in quel di Comacchio per celebrare il funerale di Lucia, che ci ha lasciato. Il duomo è gremito di gente, che viene a dare l'ultimo saluto a Lucia. Densa di emozione l'aria che si respira. Quando muore una giovane l'umanità resta più povera, per sempre. E il dolore di chi rimane è senza nome. Duemila persone si stringono al feretro a chiedere il perché di tanto dolore ed in segno di solidarietà.

Nello stesso giorno, a Venezia, Stefano Benacchio conclude la sua fatica universitaria e consegue la laurea in Economia e Commercio nella sede di Ca' Foscari. Con emozione riceve la nomina a dottore anche se il presidente che legge la dichiarazione "In nome del popolo italiano" forse già pensa al prossimo laureando, che non si finisce più. Auguriamo a Stefano di poter cogliere poi i fiori dell'economia nelle terre rosse del Brasile.

Per quelli della FILTA (non me ne vogliano per il salto e la ripresa) è stata un'occasione per entrare tramite Macondo nello spirito della Mondialità, e riprendere il cammino mai interrotto dell'impegno sociale. Quando le ideologie si confrontano con il quotidiano producono frutti che è dato cogliere a

quanti sentono il rumore dell'erba che cresce nel campo.

13 luglio 1996 - Tutti sanno che ad Imperatrix ci abita una ragazza simpatica di nome Luigia ed un padre cappuccino gioviale ed una comunità di frati. A Negrar si sono incontrati gli amici del gruppo "Maragnao" per far festa, e nella festa inventare proposte nuove e continuare il percorso iniziato in sintonia con l'attività di Imperatrix. Orlando Conati ha avuto la gioia di ospitare il gruppo degli amici.

Quanti sono andati quest'estate in quel del Maraño hanno trovato un'accoglienza ed uno spirito eccezionali. Un gruppo pur di arrivare si è avventurato su di un piccolo aereo, raccomandando l'anima a Dio per le cadute di pressione, senza ricevere mai risposta. Forse l'hanno trovata sulla terra rossa del sertao.

15 luglio 1996 - Stefano e Mauro si preparano per il Brasile. Direte che è tardi. Ogni anno sono molti quelli che decidono la partenza dopo la festa nazionale di Macondo a fine maggio. La cosa migliore è quella di prepararsi per tempo.

Quest'anno Farinelli Gaetano pensa di aprire un corso di portoghese per quanti hanno intenzione di partire per il Brasile. Un modo più completo di avvicinarsi alla cultura ed ai volti.

Ricordo di passaggio che gli ospiti della casa in Brasile sono stati al 31 di agosto ben settanta. Ma potrebbero essere di più, tenendo conto che la provenienza loro è quasi esclusivamente dal Veneto, dall'Emilia, dal Piemonte e dalla Lombardia visto che l'Italia non si ferma alla Padania ed alla casa di Berta filava; naturalmente sarebbe bene allargare anche i tempi dell'uso, visto che quasi tutti si concentrano nei mesi di luglio ed agosto.

18 luglio 1996 - Riunione in preparazione del Campo scuola della diocesi di Padova. Verterà su fede e impegno politico; si deve attenzione al mondo in cui viviamo per lasciarci coinvolgere. Tema affascinante, ma anche difficile, che a volte i cattolici nascondono dietro il "Date a Cesare quel che è di Cesare", quasi a dire che ognuno si faccia i fatti suoi. Qualcuno lo definisce "della micro mondialità", vale a dire che gli spazi ampi della mondialità si realizzano nella terra che calpestiamo con uno sguardo nuovo, ma non distratto; attento anzi al quotidiano.

20 luglio 1996 - Matrimonio di Cristina Cotti a Salerno (o Santerno?) di Bologna. Dolce e decisa la sposa. Lo sposo la prende per mano e l'accompagna all'altare, dove li attende Giuseppe. Nei primi banchi Oliviero nasconde la commozione soffiandosi il naso e stringendo forte la mano di Giuseppe. Ivana, mamma di Cristina, avrebbe desiderato vedere la figlia, ma è partita troppo presto. O forse c'è nelle lacrime che non si trattengono, o nei battimani improvvisi, o quando la sposa inciampa, senza cadere. Agli sposi brindiamo: amaro! come gridavano i Boiardi, e che sia di lieto auspicio e ricco di figli.

21 luglio 1996 - Lo staff composto da Giuseppe, Gianni, Luigia e Lele, cui si aggiungerà Angelica, progettano il campo scuola che si terrà ad Amelia dal 28 luglio al 3 agosto 1996. Ma di questo si dirà distesamente in altre pagine della rivista.

27 luglio 1996 - A Verona Emanuele e Sara si sposano. Tutto era carico di felicità. Il pavimento della chiesa, i muri. Gli amici che erano in chiesa. Come dentro la nubbe (con due buoi), dicevano due sposi novelli che mai aveva-

no abbandonato il paese. Ed in cima all'altare Giuseppe che affermava il matrimonio essere un atto di coraggio e di speranza. Ed il coro invece di cantare l'ave Maria di rito aspettava in silenzio che cessassero i battimani. Che si prolungarono oltre l'eco, che rincorreva la sua voce e scherzava coi boccoli biondi della sposa.

Gli sposi sono poi volati in Brasile dove li attendeva la luna ed il miele e le galoppate sui bus, sui taxi e sul delfino di Curuai che canta di sogni e d'amori.

28 luglio 1996 - Partenza del pullman per Amelia dove un gruppo di venticinque giovani da tutta Italia, ripercorrendo il mito di Icaro, andrà "in cerca d'ali", senza precipitare nel mare d'agosto, pur sfiorando la curva del mondo. Ma lasciamo ad altri il gusto di raccontare le giornate di lavoro.

9 agosto 1996 - Inizia la festa "Orlo del bosco" che si conclude il dodici del mese, cercando di raggiungere l'orlo del sertao dove lavora la Luigia Gottoli. Quando gli estremi si toccano, possono cadere anche i confini e nascere nuove illusioni. Batti il tamburo e scuoti le chiome, vibra la cima dell'olmo, ed allunga lo sguardo oltre il cortile.

19 agosto 1996 - Campo scuola Giovani di Padova A.C.I. Tema dell'incontro: "Da che mondo... è mondo". Ma della cosa ho già scritto in data precedente.

22 agosto 1996 - Rai: Unomattina, ore sette. Mario Bertin intervistato da Amedeo Gorla. L'occasione è data dalla scomparsa di minori e dagli episodi di violenza scoperti in Belgio. Alla domanda del conduttore di Uno mattina sulla violenza ai minori, Bertin risponde con un'affermazione drammatica: la meraviglia, lo stupore e la incredulità che in Brasile (ed altrove) la grande risorsa dell'infanzia sia a tal punto trascurata che manco si pensa ad una programmazione e quindi che i ragazzi cadano nelle maglie dei profittatori che ne sfruttano il corpo per i trapianti e per giochi sessuali. A Stoppiglia viene chiesta la funzione di Macondo in Brasile. Un'attività, risponde, di sensibilizzazione è quella dell'associazione, che offre spazio anche ad una raccolta mirata di fondi per associazioni con funzione di recupero umano.

Sul contenuto del libro "E decise di chiamarsi João" Mario ricorda che i

ragazzi brasiliani sono senza passato e senza futuro; appartiene loro soltanto il presente che si solidifica nel possesso esclusivo del loro corpo, sul quale costruiscono la sfida per la vita, e contro il quale si avventano come uccelli rapaci gli uomini senza anima.

28 agosto 1996 - Molti ormai rientrano dal Brasile. Uomini e donne che hanno vissuto accanto ad un popolo simpatico e sofferente. Aperto e reticente. Accogliente e diffidente. Gioioso e sarcastico. Un popolo in cammino. Dal sertao alla città. E di nuovo verso la terra. Alla ricerca della politica dalla quale fugge inorridito, deluso, indifferente. I nomi degli itineranti sono scritti negli elenchi disponibili in duplice



Maggio 1981. Papa Wojtyła viene gravemente ferito da Ali Agca. Poco più tardi il Papa perdona il suo attentatore.

copia, che Maria invita a compilare. Qualcuno non pensi che sia l'unica incombenza della casa, anche perché le ore del giorno sono tante, che sommate a quelle della notte fanno ventiquattro, tutte di seguito.

31 agosto 1996 - Sono passati due amici per Serravalle a visitare il vecchio. Ma era ricoverato altrove, a Bologna. Sono rientrati alle loro case tristi perché avevano voglia di vederlo, ed anche lui desidera tornare a casa; non ci si abitua mai al distacco dagli affetti e dalla propria terra. Un saluto affettuoso a monsignor Giovanni Marinelli!

5 settembre 1996 - È avvenuto a Deserto un incontro interessante. Non c'erano leoni e neppure capre smagrite.

Solo quattro uomini ed una donna a parlare con animazione attorno alla missione ed alle sue funzioni in Italia e naturalmente in terra lontana. Animata e dunque non concorde, forse proficua, certamente cordiale. Quale sarà il futuro della chiesa nel mondo? Quale sarà il futuro degli uomini, che faticano a cercare sul loro cammino e scoprire uno spazio che sia vitale e vivo? Cosa vogliono gli uomini: soldi, denaro, accoglienza, rispetto? Vibravano i bicchieri sul tavolo, che qualcuno si affannava a riempire perché non si spezzassero nelle vibrazioni. Ma il vino non era garbo.

7 settembre 1996 - Si ritrovano i ragazzi del campo di Amelia, dicono per una pizza, ma forse per ordire trame ed ingannare il nemico. O forse solo a preparare l'incontro prossimo venturo di Dosolo sul Po. O anche per rischiarare l'immagine negli occhi degli amici ed amiche traslucida, opaca, che perde la patina dei colori.

8 settembre 1996 - Il signor Paolo Ronchi di Bovisio Masciago (MI), vincitore del primo premio (consistente in un viaggio in coppia a Palma di Maiorca) alla sottoscrizione a premi della festa nazionale di Macondo, avendo acquistato il biglietto n. 3345 serie F, è partito assieme alla moglie Daniela per godere una felice vacanza lontano dai rumori della città tra delfini ammaestrati e foche monache, accompagnati dalla sana invidia degli amici non vincenti.

9 settembre 1996 - Continuano i colloqui con quanti a tempo e fuori tempo desiderano andare in Brasile. E questo fa piacere.

13 settembre 1996 - Cena di laurea per Stefano Benacchio, sulla Nave di Campolongo che guarda il fiume Brenta. La brezza è soave, dalla prua i giovani marinai salutano le dolci ragazze brindando alla salute. A bordo rimangono poche donne, e qualcuna oltre l'età canonica. Ma la festa si accende attorno al festeggiato, che richiama ricordi e rampogna qualcuno dei vicini che interrompe la marea dei ricordi e le lacrime. La cena si consuma via via. Sull'albero di trinchetto qualcuno alza la voce, e vede di lontano fuochi e focherelli che bruciano la vanità dell'assoluto e la presunzione dell'immutabile. La Nave salpa e poi sbarca al porto della buonanotte, e scendono

dalla passerella i convitati contenti di aver sentito in lontananza il tonfo delle trotte e la voce del neoammiraglio dotto Stefano.

15 settembre 1996 - Non se ne abbiano quelli della catena umana sul Po. I giovani di Macondo si sono ritrovati a Dosolo nelle vicinanze del grande fiume e il cielo era azzurro (da cui celazzurro senza traccia alcuna di omonimia provocatoria). La giornata era organizzata da Gianni, Luigia e gli amici di cui sarebbe bello ricordare i nomi.

Lungo la strada che porta al santuario abbiamo incrociato una macchina ferma in mezzo alla strada. Forse era una macchina di albanesi, che facevano sosta per prendere aria. Ci siamo allontanati di pochi metri, ed è comparsa sul finestrino posteriore la figura di una giovane donna con in braccio un bimbo di pochi mesi. Era Sonia. Abbiamo pensato che stessero allestendo un campo per lupetti; ed invece anche loro stavano arrivando a Dosolo per l'incontro, solo aspettavano il cambio delle marce che era un poco lento. Solo allora sono apparsi Giorgio, Ivan; David era il neonato.

In una sala adiacente ad un santuario della Madonna dell'Alberone si è consumata la riesumazione del corso di Amelia, le prime percezioni, le volontà. C'erano i meno giovani, che anche loro hanno voluto partecipare al dialogo o colloquio per allungare la riflessione e pensare a voce alta. Poi i giovani hanno avanzato alcune proposte di attività futura. Occuperanno uno spazio in Madrugada: allo scopo si è già formato un gruppo redazionale.

Inoltre si propongono di fare almeno due campi scuola ogni anno: invernale ed estivo. Naturalmente indirizzato ad altri giovani. Ma intanto continuare con il gruppo attuale su nuovi percorsi ed argomenti. A breve ci sarà un incontro a Enego, organizzato da Marco.

Si è pure lanciata l'idea di inserire una giovane (o un ragazzo) nella segreteria.

All'incontro erano presenti più di venti ragazzi tra i sedici ed i venticinque anni. Per arrivare a quaranta si aggiungano i meno giovani. L'incontro si è sviluppato in modo cordiale, rallegrato da un pranzo che fa invidia ai ristoratori della riviera romagnola. Nella notte in macchina sono rientrati tutti, assieme alle camicie verdi, che manco ridevano, perché poi non si dicesse che motteggiavano il capo dell'ampolla.

19 settembre 1996 - Si ritrovano di nuovo i responsabili del campo giovani per tirare i fili di Dosolo perché si intreccino sull'albero dei desideri e dei sogni segmenti e percorsi; mentre i folletti, i maghi e le fate preparano trabocchetti e filtri a rallentare il cammino. La strada è nera, la strada è rossa; ma il cuore batte a ritmo normale. All'incontro Giuseppe, Laura, Tomas e Gaetano.

21 settembre 1996 - Nelle terre della pianura che sconfinava con la nebbia, che se la mangia e la rigurgita piano piano fino alle soglie della primavera si sposano Alberto Camata e Cheti. Ne parleranno le radio locali, perciò orecchio alle infraonde. Volano le rondini verso il caldo e lasciano spazio a che si formi



Maggio 1992. Giovanni Falcone e gli uomini della scorta uccisi dalla mafia.

un nido segno di speranza in un mondo cui sovrasta la marea, e si spengono in gola i richiami.

22 settembre 1996 - Giorno dedicato alla raccolta dei frutti. Si raccoglie l'uva sui tralci e se ne sprimaccia il vino nuovo. E si portano i bimbi all'altare per gustare il sale della sapienza e l'acqua della rigenerazione. Riceve il battesimo Marta; con il sorriso di Monica e Carmelo porta a tre le M in famiglia; e Francesco, che inaugura il ciclo dell'amore nella famiglia di Ivana e Andrea.

Nasce sotto la pioggia ed il vento d'autunno, mentre scendono le prime nebbie, Anna, figlia di Paola e Giampaolo. Il padre era disperso nel Chiapas, trattenuto nella Selva Lacandona, ma contattato via Internet è arrivato per il lieto evento.

Ma ci sono in arrivo o forse già usciti dal grembo altri infanti giramondo che rallegrano le famiglie ed il vicinato. Di cui non ricordo i nomi, ma di cui dovrò prendere informazione per non perdere il conto delle pietre preziose. E che si dia inizio alle danze.

24 settembre 1996 - Gira per le strade d'Italia e salpa nelle acque del Tirreno Maurizio Ortu che oggi è ospite in terra veneta. Ancora per pochi giorni in Italia, e poi il suo rientro a Teofilo Otoni nel Minas in Brasile, dove riprende il lavoro tra i contadini minarensi.

Da ricordare che anche Adriano ed Elena la moglie partono per il Brasile, per un periodo di tre mesi, visitando gli amici che in questi anni hanno ospitato a casa loro, con l'emozione di ritrovarli al lavoro sul loro terreno e cogliere con loro se non i frutti il sapore della lotta e della gioia di vivere. Adriano da qualche giorno è in pensione, ma non vuole riporre il bastone del pellegrino, perché la vita la si può assaporare e costruire fino all'ultimo respiro ed anche oltre. Lo accompagna Elena perché non varchi i limiti dell'impossibile e si ricordi dei fuochi della nostra terra.

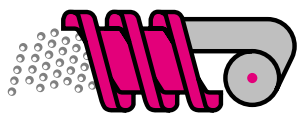
27 settembre 1996 - A Tramonte Chiesa, in quel di Teolo, si riunisce la segreteria al completo. Si fa la verifica delle attività dell'anno: le feste, i viaggi in Brasile ed America Latina, le attività editoriali e relativa distribuzione. Si passa poi alla preparazione dell'assemblea elettiva che si terrà a novembre il giorno sedici, sabato. Verrà inviata a tutti i soci una lettera di informazione.

Quando ci ritroveremo a Bologna avremo il resoconto di tutto; per intanto tenetevi una sana curiosità.

17 ottobre 1996 - Gira e rigira sui cardini la finestra del balcone. Il sole saltella dietro l'orizzonte e rimbalza sui vetri che vibrano. È mattino; in un fruscio è passata l'alba. Nella notte Anna ci lasciava un anno fa. Avevamo sperato l'impossibile, ci eravamo legati all'improbabile; ed il filo si era spezzato. Fuori abbaia il cane e si scuotono nel freddo i merli. Sull'erba le orme impercettibili di quanti ci hanno visitato nella notte. Non so se riusciremo a capire la vita quando tutto è vuoto attorno, e risuonano inutili le parole consolatrici... e non vediamo più i volti degli amici.

Gaetano Farinelli

PLASTOTECNICA



Plastotecnica è una ditta giovane che vanta già una notevole esperienza nel settore del polietilene. Per i risultati ottenuti, grazie alle capacità tecniche, è posta nel ristretto numero di aziende leader del settore. Specializzata nella produzione di film per la termoretrazione a uno o più strati, è in grado di soddisfare qualsiasi esigenza in tempi notevolmente rapidi.



PLASTOTECNICA s.r.l

Stabilimenti:

35020 PERNUMIA (PD) - Via Brigata Tridentina, 5/7
Tel. (0429) 779412 r.a. - Fax (0429) 779602
35023 BAGNOLI DI SOPRA (PD) - Viale dell'Artigianato, Z.I. 1/3
Tel. (049) 9535120 r.a. - Fax (049) 5380766

PLASTOTECNICA È IMPEGNATA NELLA SOLIDARIETÀ

Esperienza
e ricerca
garantiscono
il massimo
ma è solo l'inizio.
Ora la
Plastotecnica
è coinvolta
nel giro...
della Solidarietà.
Anche tu
lasciati avvolgere
dalla sua
trasparenza!

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE COMMA 27, ART. 2, LEGGE 549/95 - VICENZA-FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA-FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 31 ottobre 1996 e consegnato alle poste di Vicenza ferrovia per la spedizione nella prima settimana di novembre.